SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

52ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 24 OTTOBRE 1958

Presidenza del Vice Presidente CESCHI,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Commissioni permanenti:

Variazioni nella composizione . . . . . *Pag.* 2259

Congedi 2259

Disegni di legge:

Presentazione 2259

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 e Nota di variazioni agli stati di previsione medesimi » (84 e 84-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) ; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (85) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) ; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (86) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) ; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (169) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione) :

BUSSI . . . . . *Pag.* 2271
NENCIONI 2284
PESENTI 2260
PIOLA 2279

Interpellanze:

Annunzio 2289

Interrogazioni:

Annunzio 2290

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

R U S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Messeri per giorni 4.

Non essendovi osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta del Gruppo democratico cristiano, sono state apportate le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

il senatore Gerini passa dalla 5ª Commissione permanente alla 4ª Commissione permanente (Difesa);

il senatore Guidoni passa dalla 4ª Commissione permanente alla 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo).

Presentazione di disegni di legge

A N D R E O T T I , *Ministro del tesoro.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A N D R E O T T I , *Ministro del tesoro.* Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato e di talune Aziende autonome per gli esercizi finanziari dal 1941-42 al 1947-48 » (187);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato e di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1952-53 » (188);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato e di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1953-54 » (189).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro del tesoro della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alla Commissione competente.

Discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 e Nota di variazioni agli stati di previsione medesimi » (84 e 84-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (85)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (86)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (169)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei seguenti

disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 e Nota di variazioni agli stati di previsione medesimi; Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959; Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959; Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 », già approvati dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Pesenti. Ne ha facoltà.

P E S E N T I . Sarebbe di cattivo gusto, signor Presidente, onorevoli colleghi, se io volessi iniziare il mio discorso con l'esame di documenti finanziari che sono stati presentati dal Governo molto tempo fa, ancora nella passata legislatura. Siamo ora quasi alla fine del 1958 e la situazione è andata mutando, almeno nei suoi aspetti congiunturali: la discussione avviene quindi oggi in una situazione differente, quando poi già l'altro ramo del Parlamento ha svolto una vasta analisi su questi documenti ed il Gruppo parlamentare del Partito cui ho l'onore di appartenere ampiamente su di essi ha dato il nostro giudizio sulla politica del Governo.

Però è vero che, se i documenti finanziari sono vecchi e superati, e se fatti nuovi sono intervenuti nella vita economica e politica del Paese, non si può dire che grandi mutamenti siano intervenuti nella politica del Governo, la quale, nella sua sostanza, rimane quella che il partito di maggioranza ha seguito dal lontano 1947, quando è divenuto partito di maggioranza, con i modi che noi sappiamo, leciti e non leciti.

La continuità sostanziale della politica governativa è stata del resto pienamente riaffermata dal ministro Medici nella sua replica dopo gli interventi che si sono avuti alla Camera dei deputati, e non ci si può neanche meravigliare perchè mentre il chiaro voto del 25 maggio aveva indicato la volontà popolare per un rinnovamento in senso democratico della vita economica e politica del nostro Paese, se si dovesse guardare alla compagine ministeriale come allo specchio del rinnovamento, mi pare che poco vi sarebbe da sperare.

Se non altro per quanto riguarda i Dicasteri finanziari, noi vediamo oggi presente il ministro Andreotti, che soltanto ha cambiato di poltrona, dal Ministero delle finanze al Ministero del tesoro. Il ministro Medici ha lasciato forse la meno comoda poltrona del tesoro per quella del bilancio, se non altro più soffice, perchè fino a poco tempo prima era stata occupata a metà, in quanto il ministro Zoli era anche Presidente del Consiglio; l'unica novità sarebbe l'esistenza del ministro Preti insediato nella poltrona delle Finanze: ma dopo la scivolata sulla prima buccia di banana incontrata per la strada, egli si è saldamente incastrato in quella poltrona in modo che certamente non può più muoversi, anche se ne avesse l'intenzione.

Certamente qualche cosa di nuovo si nota, soprattutto nei recenti atti della politica generale del Governo, e della sua politica economica, ma il nuovo non è che l'affermazione dell'aspetto più deteriore della politica passata, politica di piena sottomissione alle forze più retrive del capitalismo italiano. Sono del tutto scomparsi non solo i guizzi di ribellione, che pure hanno animato certi settori del Partito democristiano e famosi congressi di quel Partito. Non appare più neanche l'ansiosa ricerca di una politica economica nuova, che meglio risponda alle esigenze dell'economia italiana, assicuri il necessario ritmo di sviluppo e tenti di risolvere il grave, angoscioso problema della disoccupazione, ricerca che pure aveva animato gli ultimi anni di vita del ministro Vanoni: il Piano è stato sepolto assieme al Ministro scomparso e si è voluto lasciare sulla terra la forma del Piano, cioè qualche calcolo di tendenza che deve appunto essere, di volta in volta, modificato perchè non vi è una decisa azione del Governo per determinare uno sviluppo autonomo nel nostro Paese secondo un piano determinato.

Oggi è di scena solo l'attivismo, come viene detto, dall'onorevole Fanfani che domina e unisce la compagine ministeriale; « il cortino di ferro », come viene chiamato ormai dal nostro popolo smaliziato, ne inventa ogni giorno una nuova e non si tratta solo di fanfaronate o di uno scomposto agitarsi. Anche in questo attivismo è chiaro il preciso disegno, per se attuato con una nuova trama: legare sempre di più la nostra vita politica ed economica ad un regime clericale paternalistico corporativo, diretto nella sostanza dal capitale più retrivo, che offre qua e là, ora all'uno ora all'altro ceto produttivo, ora all'uno ora all'altro strato sociale qualche piccolo favore, in modo da creare confusione, in modo da dividere le masse popolari e rafforzare così gli strumenti politici ed economici che garantiscono il reale dominio del capitale monopolistico a danno dei ceti popolari e di conseguenza a danno dello sviluppo economico, politico e sociale del nostro Paese.

Vedo, onorevoli colleghi della maggioranza, il ministro Andreotti che mi sta ad ascoltare, fare un sorriso di dubbio, o forse meglio, di disapprovazione e di protesta, e dire che queste non sono certamente le intenzioni nè del Governo nè dei membri del partito di maggioranza. E se fosse presente il ministro Medici noi sentiremmo ripetere quello che ha detto alla Camera dei deputati, e cioè che il Governo è fedele alla cosiddetta « economia di mercato », la quale è in grado di risolvere tutti i problemi del nostro Paese, anche se essa ha i suoi alti e bassi. Però questa economia ha le sue leggi, ha detto il ministro Medici, e ciò pone il Governo di fronte a delle scelte obbligate. Che cosa può fare un povero ministro? Noi comunisti faremmo molto presto a criticare, perchè siamo alla opposizione, perchè ci porremmo spesso al di fuori del sistema della « economia di mercato », faremmo cioè una questione di fede nel sistema di produzione socialista e lo contrapporremmo al sistema esistente oggi in Italia.

Onorevole ministro Andreotti — e parlo anche per il ministro Medici che non è presente — non è vero: voi volete confondere le carte in tavola. Non è questa la nostra posizione. La vostra posizione è una posizione sbagliata perchè quando si parla genericamente di « economia di mercato » non si vuol vedere come in realtà stiamo oggi le cose nel nostro Paese.

Che cosa significa «economia di mercato»? Anche nel socialismo vi è un mercato e quindi sotto certi aspetti anche quella può essere un'economia di mercato. Se per economia di mercato si vuole intendere — come forse può lasciar intendere il linguaggio del ministro Medici il quale è abituato al linguaggio universitario — un'economia in cui viga la concorrenza, tutti sappiamo che questa economia oggi non esiste più, non è presente nell'economia italiana, come non è presente in genere nella economia dei Paesi capitalistici più avanzati.

Certo, noi sappiamo — e l'esperienza viva ce lo dimostra — che il sistema di produzione socialista è superiore a quello capitalista, assicura un ritmo più rapido e regolare di sviluppo ed in esso la produzione serve per assicurare il benessere e la libertà ad ogni cittadino e non per creare crescenti differenze sociali ed assicurare il dominio di uomini su altri uomini.

Ma noi sappiamo anche che nella cosiddetta economia di mercato — come viene chiamata dai membri del Governo — in cui viviamo e in cui esiste la grande forza economica e politica dello Stato che dispone di grandi e potenti strumenti, si presentano sempre due strade di azione davanti a noi, per ogni problema si presentano sempre due modi di soluzione che sono tutti e due rispondenti alle « leggi dell'economia »: si presenta la via che rafforza il dominio dei gruppi monopolistici e ne segue le leggi; ed una via invece che tiene conto delle esigenze delle grandi masse popolari e quindi considera l'economia nell'interesse di questa maggioranza del popolo italiano contro le forze più retrive del capitale e segue le leggi di uno sviluppo economico democratico, E quando noi diciamo che dal 1947 in poi il partito di maggioranza e i Governi che questo partito ha espresso hanno sempre obbedito e seguito la strada indicata dal capitale più retrivo, noi sappiamo di dire una cosa che è storicamente provata.

È logico quindi che, imboccata questa strada, il Governo si trovi di fronte a scelte obbligate, qualsiasi problema gli si presenti. Ma la strada che noi indichiamo e che è nell'interesse delle masse popolari italiane, è la strada dello sviluppo economico, democratico, indicato dalla Costituzione italiana, a cui ella, signor Ministro, e gli altri Ministri hanno giurato fedeltà. Abbiamo quindi anche noi la nostra logica economica e la soluzione che proponiamo ad ogni problema che si presenta davanti al Paese è nell'interesse dell'intera economia, del popolo italiano.

Il discorso per dimostrare la chiara verità di quanto ho affermato sarebbe troppo lungo, onorevoli colleghi, ed io voglio rispettare il limite di tempo di 50 minuti che è stato imposto al mio intervento; quindi guarderò frequentemente l'orologio per non superarlo. Ma mi pare che la verità di quanto ho detto risulti sufficientemente chiara anche partendo dall'esame di due soli fenomeni che oggi angustiano in modo particolare l'opinione pubblica del nostro Paese e non solo l'opinione, e che purtroppo ledono gli interessi di grandi masse del popolo italiano.

Voglio ricordare cioè l'aumento del carovita e la grave minaccia di nuovi licenziamenti dai posti di lavoro. Questi fenomeni sono espressione e conclusione della vita economica italiana di questi dieci anni e interessano certamente lei, onorevole Ministro del tesoro, che ha la responsabilità della guida della politica economica del nostro Paese.

Io non voglio ricordare particolarmente l'andamento dei prezzi ed in modo particolare del costo della vita, perchè si tratta di fatti ben noti a tutti gli onorevoli colleghi. Basti solo accennare che il costo della vita è aumentato in un anno di circa il 7 per cento, seguendo del resto un corso di andamento che da parecchi anni si sta regolarmente svolgendo, che la voce dell'alimentazione é aumentata del 10 per cento, con punte molto elevate per certi consumi. L'aumento si é verificato anche se il livello generale dei prezzi all'ingrosso é rimasto costante negli ultimi anni o anche leggermente diminuito. Anzi, certe materie prime d'importazione hanno subito una notevole diminuzione; una diminuzione del 4 per cento circa hanno subito i prezzi all'ingrosso dei beni di investimento che interessano i grandi gruppi monopolistici, che sono cioé spese di produzione per i capitalisti e rappresentano il costo di materie prime e di attrezzature. E così pure sono diminuiti molto più fortemente, del 10 per cento circa, i prezzi all'ingrosso delle materie ausiliarie. Sono aumentati però del 2 per cento i prezzi all'ingrosso dei beni di consumo. Di fronte a questo fatto che é stato così sintetizzato nei suoi dati, quale spiegazione ha dato il Governo e quali proposte ha fatto per risolvere il grave disagio che deriva dall'aumento del costo della vita per tutta la popolazione e per le masse popolari in particolare?

Il Governo, il partito di maggioranza si sono ben guardati dall'andare in fondo alla questione; perchè se il Governo, il Ministro del tesoro fossero andati in fondo alla questione avrebbero visto la realtà che si nasconde sotto questo fenomeno e non avrebbero certamente avuto il coraggio di prendere quelle misure che sono state adottate con i decreti legge e le altre preannunciate misure che servono soltanto come mezzo per addormentare, se si può, l'opinione pubblica, sviarla ed ingannarla, non certo per risolvere il grave problema. Nè avrebbero adottato misure contingenti, contraddittorie come quella che riguarda il burro che ha dato e darà anche noie legali al Governo.

Il Ministro del tesoro, gli onorevoli colleghi della maggioranza, avrebbero visto che il fenomeno prima di tutto non è solo italiano e ha le sue profonde radici nella struttura propria dell'economia capitalistica odierna, avrebbero visto che questo fenomeno si manifesta anche in tempo di crisi economica, mentre in tale fase della congiuntura secondo le norme di quell'economia di mercato tanto care al ministro Medici, e come in realtà avveniva nel capitalismo di prevalente concorrenza, i prezzi dovrebbero diminuire.

È noto che anche negli Stati Uniti, dove, come si dice da parte di coloro che non conoscono a fondo la situazione, esisterebbe una economia di mercato più indipendente dai monopoli, pur essendo diminuita la produzione, per effetto della crisi, di molte merci

importanti, i prezzi sono aumentati. Non voglio, per brevità, citare dati, perchè si tratta di un fenomeno noto. Ricordo solo che la produzione del ferro è diminuita in un anno del 40 per cento, mentre il prezzo è aumentato del 3 per cento; la produzione dell'acciaio è diminuita del 21 per cento, ma i prezzi sono aumentati del 7 per cento, e così via per l'alluminio e altri prodotti base e di consumo.

Questo fenomeno non è cioè che una delle tante manifestazioni attraverso le quali si attua oggi l'accumulazione capitalistica, in modo differenziato, a spese di tutti i ceti popolari. Proprio questo sostegno di prezzi, questo mantenere i prezzi elevati anche quando la produttività del lavoro si accresce notevolmente, come è avvenuto negli ultimi anni, e quindi si riducono i costi di produzione, permette profitti elevati. Ma la possibilità di accumulazione in questa forma è concentrata specialmente nei grandi gruppi monopolistici e ciò fa sì che anche la capacità di investimento si concentri sempre più nei grandi gruppi e quindi dia luogo ad uno sviluppo economico molto differenziato, a ritmi diversi di sviluppo, che comportano un accrescersi delle disuguaglianze economiche ed un immiserimento di vasti strati sociali.

Ma se io ho accennato a questo aspetto generale, è perchè il fenomeno di questa forzata accumulazione, concentrata nei grandi gruppi, si manifesta da noi in modo più grave e continuativo, come risulta anche da confronti internazionali.

Anche esaminando il solo aspetto formale dell'andamento dei prezzi, se noi consideriamo per esempio i Paesi del mercato europeo, noi vediamo che il processo di accumulazione attraverso il sostegno dei prezzi si presenta da noi in modo più rilevante. E questo perché la situazione di fondo entro la quale si verifica lo sviluppo economico del nostro Paese, proprio per colpa della politica che è stata seguita nel passato dai ceti dirigenti e che è stata ripresa in pieno dal 1947 dai Governi che si sono succeduti dopo la restaurazione capitalistica, è caratterizzata, come è noto, dall'esistenza di grandi squilibri per settori, per regioni, per gruppi sociali. Vi sono isole avanzate dal punto di vista economico in mezzo ad un sistema economico relativamente arretrato e con zone profondamente arretrate.

In questo ambiente si sta svolgendo, secondo una linea capitalistica, uno sviluppo economico, cioè una ulteriore trasformazione in senso capitalistico anche di strutture precapitalistiche. Ma è evidente che, lasciato a sè stesso, questo sviluppo economico non può realizzarsi per altra via che attraverso l'accentuazione di queste disparità, con ulteriore e più grave danno delle masse popolari, perchè questo sviluppo non può attuarsi che attraverso un'intensa e concentrata accumulazione secondo i metodi del monopolio e usando gli strumenti propri del monopolio. Ecco quindi l'esistenza di alti e rigidi prezzi di monopolio, anche se la produttività del lavoro è aumentata e quindi i costi di produzione sono diminuiti; ecco la mancata utilizzazione di tutte le risorse, la mancata espansione del consumo, come sarebbe possibile e utile all'intera economia. ecco l'aggravarsi delle tare tradizionali del nostro sistema economico.

Da ciò derivano anche le gravi conseguenze sul livello di vita del nostro popolo, che, si sa, è tra i più bassi dei Paesi capitalistici ed è il più basso dei Paesi che fanno parte del Mercato comune. Da ciò deriva il fatto che il ritmo di sviluppo delle zone arretrate sempre più decresce, come confermano le statistiche, rispetto allo sviluppo delle zone più avanzate; basta ricordare l'aumento del divario di sviluppo tra Nord e Sud. Da ciò derivano conseguenze sul complesso e sulla distribuzione degli investimenti, in poche parole sullo sviluppo economico e sull'occupazione.

Da questa situazione deriva inoltre l'altro fatto noto e cioè lo sviluppo esagerato ed abnorme del settore terziario, che tutti i dati confermano. Anche le statistiche della distribuzione della nostra popolazione per settori produttivi indicano un regresso nell'occupazione in agricoltura e questo potrebbe essere un indice positivo, se dovesse indicare un processo di industrializzazione del nostro Paese. Ma lo sviluppo dell'occupazione nel settore industriale è scarso — vi è in quasi tutti i rami stazionarietà o regresso — men-

tre enorme è, come dicevo, lo sviluppo della occupazione nel cosiddetto settore terziario. Ciò non significa, come dicono alcuni economisti, un progresso dell'economia. Certo, questo fenomeno ha un aspetto contraddittorio: può essere espressione, in Paesi molto avanzati con una buona organizzazione produttiva, di aumento di benessere, cioè può stare ad indicare che aumentano le manifestazioni del benessere della popolazione, i teatri, i cinematografi, eccetera. È chiaro però che questo fenomeno può verificarsi soltanto entro determinati limiti, perchè appunto questo settore vive del plus-valore creato dai settori veramente produttivi e quindi, come un privato non può compiere spese voluttuarie oltre un determinato limite, così questo settore non può svilupparsi oltre un certo limite anche nei Paesi ad organizzazione capitalistica avanzata.

Ma da noi il fenomeno della eccessiva estensione del settore terziario significa invece un appesantimento dei costi di distribuzione ed è espressione non di benessere, ma di arretratezza e di squilibrio. Infatti una grande massa di popolazione italiana che non trova occupazione nei settori produttivi e che pur deve vivere, deve arrangiarsi, inventare nuovi mestieri e gravare sul settore della distribuzione dei prodotti, il che provoca l'aumento del costo dei prodotti finiti. Cioè l'estensione esagerata di questo settore esprime uno stato di crisi e indica un aumento dei « falsi costi » della produzione capitalistica, rappresenta un costo sociale che grava sulle masse popolari.

È logico che in questo quadro di fondo si originino anche dei monopoli parziali e locali, che rispondono del resto alla struttura generale della nostra economia e che questi monopoli locali rappresentino un'altra taglia imposta al consumatore.

Ma se questa è la situazione di fondo, che spiega l'andamento dei prezzi, e che spiega il continuo aumento del costo della vita, che cosa avete fatto voi per modificarla in questi anni e che cosa proponete di fare oggi? Nulla. Al contrario, la vostra politica è stata di appoggio e di stimolo a queste naturali tendenze della economia capitalistica odierna. Vi è stata una sola velleità di imprimere un diverso andamento — noi lo abbiamo ricordato qui chiaramente — ed è stata rappresentata dal piano Vanoni. Si trattava di una velleità, non di un serio tentativo, perchè lo schema non era un piano, ed era questo appunto il suo difetto, e si limitava soltanto a proiettare nel tempo certe tendenze di sviluppo. Comunque era almeno una platonica manifestazione della necessità di un mutamento che poteva tradursi in realtà in un mutamento effettivo, se lo Stato avesse adoperato quegli strumenti che aveva a sua disposizione per contenere la potenza dei monopoli, agire in modo autonomo nel campo dell'investimento e dare un altro ritmo al nostro sviluppo; ciò era possibile e noi lo abbiamo ampiamente indicato quando si discusse il piano Vanoni. Questo Piano — l'ho ricordato — è ormai sepolto; le forze della destra economica hanno prevalso e quindi voi nulla avete fatto per mutare le tendenze dello sviluppo economico italiano espresse dalla volontà dei gruppi monopolistici; non solo non avete attuato le riforme di struttura previste dalla nostra Costituzione ma neanche fatto una politica di contenimento del potere economico dei monopoli. Non parlo cioè delle nazionalizzazioni dei grandi gruppi monopolistici per quanto riguarda le fonti di energia, che pure sono indicate dalla Costituzione; non parlo della riforma agraria, rimasta stralcio: ma non avete preso neanche delle misure che rientravano nel quadro strutturale, che non comportavano neanche modificazioni di struttura. Non avete cioè esercitato nessun controllo efficace sui prezzi, sui profitti e sugli investimenti; non avete influito in nessun modo sulla vita economica del Paese. Anzi, anche accettando il M.E.C., avete accettato la via di una integrazione capitalistica voluta dai grandi gruppi, che aggraverà le condizioni di vita del popolo italiano, rovinerà vasti settori della nostra economia e che non porterà neanche, come si cerca di far credere, con ciò illudendo in particolare il ceto medio del nostro Paese, al beneficio della riduzione dei costi e dei prezzi. Perchè, onorevole Ministro, nel 1959 ci dovrebbe essere la riduzione del 10 per cento delle tariffe doganali vigenti; quindi, per portare un esempio, la

F.I.A.T., grande monopolio italiano, che oggi tiene prezzi di monopolio per le vetture che produce, dovrebbe ridurre i suoi prezzi, oppure lo Stato dovrebbe permettere, pagando il dazio doganale ridotto, non so, l'importazione della Opel Olympia, per citare una qualsiasi vettura, che costa in Germania soltanto 957 mila lire italiane e che vale certamente molto di più della Fiat 1100.

Ma avverrà questo? Vi sarà cioè l'introduzione della « libera pratica », per cui basti pagare la dogana e si possa liberamente importare, o continuerà il regime che oggi vige in favore dei monopoli, per cui ci vuole una particolare licenza d'importazione che viene regolarmente negata al privato e limitata ai concessionari?

La « libera pratica » vi sarà per coloro che non sono legati da cartelli, che cioè non si sono divisi i mercati per la produzione dell'artigianato e della media industria. Ma i monopoli, i grandi gruppi già si sono divisi i mercati e i settori di produzione ed hanno stabilito i prezzi. Il M.E.C. rappresenterà cioè un'integrazione capitalistica e aggraverà la tendenza di sviluppo in senso monopolistico, portando ulteriori concentrazioni economiche, ulteriori cartelli, a danno senza dubbio della grande massa della produzione italiana, con impoverimento della nostra popolazione. Ma, se voi avete lasciato libero corso a queste tendenze di sviluppo proprie delle economie capitalistiche, con tutte le contraddizioni che ne derivano, con i danni che derivano alle masse popolari italiane, e le avete anzi appoggiate, che cosa avete fatto nel vostro campo specifico, nella politica del Tesoro, nella politica fiscale, se non svolto un'azione tendente ad accentuare queste tendenze, favorirle ed aiutarle?

Tutti i discorsi dei Ministri del tesoro — ed anche lei sono certo, onorevole ministro Andreotti, che lo farà — parlano della difesa della lira, della stabilità della lira. Forse si pensa che, a forza di ripeterle, certe cose entrino nella testa della gente anche se non sono vere. Ma dal 1947 in poi che cosa si è verificato? Si é verificato quello che é noto in tutti i dati, anche ufficiali: cioé una svalutazione che in Italia ha avuto la media annua del 3,8 per cento. (*Interruzione del senatore Zoli*). Moneta stabile? Ma, onorevole Zoli, legga questa pubblicazione, « Coefficienti per la trasformazione dei valori della lira », compilata dall'Istituto centrale di statistica. Nel 1946 la lira era 0,0069 del valore che aveva nel 1861-70, nel 1947 0,0042, nel 1950 0,0040, nel 1952 0,0035, nel 1955 0,0032, nel 1957 0,0030.

Z O L I . Guardi solo l'ultimo periodo, perchè non si deve tener conto degli anni seguenti immediatamente la guerra.

P E S E N T I . Io parlo di un complesso di 10 anni ma debbo dirle che proprio l'anno scorso vi è stata la svalutazione maggiore, perchè l'aumento del costo della vita è stato dell'8 per cento. Pertanto sono generoso a parlare del 3,8 per cento in media. (*Interruzione del senatore Zoli*). Anche questo non è vero, prima di tutto perchè i prezzi all'ingrosso interessano (e confermo quello che ho detto prima) i grandi industriali, cioè coloro che, appunto dalla caduta dei prezzi all'ingrosso e dall'aumento dei prezzi al minuto, e del costo della vita, traggono un aumento di profitti. Ma alla povera gente interessa quello che vale la lira nelle proprie tasche; la povera gente, il consumatore non va a comperare all'ingrosso, ma va a comperare ogni giorno, ed è per quello che io parlo, e per quello la lira si è svalutata e continua a svalutarsi: non sono io che lo dico, non siamo noi, sono i dati ufficiali. Si legga, come ho detto, la pubblicazione « Coefficienti per la trasformazione del valore della lira ».

Del resto sono fatti noti: il fenomeno non è che una delle tante espressioni per incrementare l'accumulazione capitalistica. Quindi riconosciamo che il regolare aumento della circolazione, la svalutazione della lira, sono comportati dal sistema, derivano dalla « inflazione dei prezzi » voluta dai monopoli. Non nego che un qualsiasi altro Governo, appunto non intervenendo direttamente sull'inflazione dei costi, come viene chiamata, cioè sull'aumento dei prezzi voluto dai gruppi monopolistici, sarebbe costretto, non volendosi porre su un altro terreno, ad aumentare la circolazione in corrispondenza dello

aumento dei prezzi, e quindi ad accettare e a riconoscere formalmente questo continuo slittamento della lira. Ma è appunto quello che vi rimprovero: di non essere intervenuti nel fondo della questione per mutare questa tendenza, con le misure necessarie e che già ho ricordato.

Ma se consideriamo la vostra politica fiscale, signor Ministro, anche a questo riguardo, quante volte abbiamo sostenuto come linea di politica fiscale, e non soltanto per il principio di giustizia distributiva, che pure è sancito dalla nostra Costituzione, la necessità che fosse tassato il prodotto o il reddito netto e non il costo di produzione, e che in particolare si stesse molto attenti al problema dell'autofinanziamento, in modo da limitarne le manifestazioni dannose alla collettività.

E quante volte anche abbiamo raccomandato al Governo che fosse fatta un'indagine statistica seria sugli investimenti, settore per settore, ed anche in senso sociale, cioè, in poche parole, su come nel nostro Paese si attua il processo di accumulazione capitalistica e come si attua l'investimento. Questa indagine non é mai stata fatta, neanche dall'Istituto di statistica. Ma certe stime si possono pur raggiungere e comprovano la concentrazione dell'investimento e del risparmio in pochi determinati settori, perche basta ricordare che, sugli investimenti lordi di circa 3.500 miliardi, ne abbiamo 400 circa nell'agricoltura, intesa nel senso lato, e sono diminuiti nell'agricoltura gli investimenti in trattrici dell'11 per cento, ed in altre macchine del 4 per cento; e se si tolgono dal complesso degli investimenti, gli investimenti per le pubbliche bonifiche, le trasformazioni ambientali, gli investimenti effettivi privati si aggirano nell'agricoltura attorno ai 150 miliardi.

Nel complesso degli investimenti globali le abitazioni assorbono circa 900 miliardi, di cui più di 200 però provengono da fonti pubbliche, perchè, come è noto, gli investimenti pubblici complessivi si aggirano intorno ai 1.000 miliardi; altri 750 miliardi sono rappresentati da investimenti per servizi pubblici, trasporti, eccetera. Poco più di 1.100 miliardi sono gli investimenti nel settore industriale, ma questo comprende molte voci; circa il 50 per cento di questi investimenti è costituito da costruzioni e attrezzature, mentre la cifra di 564 miliardi, comunicata dal Ministro del tesoro e che io accetto, è rappresentata da macchinari. Ma come sono distribuiti questi investimenti anche in senso sociale? Alla piccola industria, all'artigianato, che pur danno da vivere a 2 milioni di addetti, si o no sono attribuiti 150-170 miliardi, compresi in questi gli investimenti per l'attrezzatura; alla grande industria sono dati circa 800 miliardi, di cui 400 per i macchinari. Ma se noi consideriamo la rilevanza dei fondi di ammortamento costituiti dalle grandi società, le 341 indicate dalla Banca d'Italia nella sua relazione, dalla quale risulta che questi fondi di ammortamento sono in un anno aumentati di 200 miliardi e se consideriamo le fonti di autofinanziamento privato, noteremo che si sono avuti ben 805 miliardi su 2.469 miliardi, cioè il 66 per cento di autofinanziamento, accentrati in assoluta prevalenza nei grandi gruppi. Se poi notiamo che l'emissione di azioni e di obbligazioni è possibile solo a queste grandi società — elencate nel Calepino dell'azionista — e il tutto rappresenta una cifra pari a 271 miliardi, si comprende come nel nostro Paese non esista un vero e proprio mercato di capitali e come l'accumulazione capitalistica sia ristretta a poche imprese dominanti ed avvenga attraverso la manovra dei prezzi, che permette il conseguimento di eccezionali profitti e perchè così alto sia il costo del denaro nel ristretto mercato dei capitali.

Ora questo processo é aggravato dal sistema di tassazione, dalla politica fiscale condotta dal Governo. Basterebbe a questo proposito citare alcuni dati, cosa che non farò, data l'ora tarda, ma che gli onorevoli colleghi potranno rilevare dalle pubblicazioni che ricevono sia dal Ministero delle finanze — l'Annuario statistico finanziario — sia da altre pubblicazioni. Basta infatti considerare, per esempio, il diverso ritmo di progressione nell'accertamento dei redditi provenienti da lavoro dipendente e dei redditi provenienti da profitto d'altre categorie. Si noterà l'aggravarsi del fenomeno, altre volte da me rilevato, per cui risulterebbe che i dipendenti dello Stato hanno un reddito superiore a tutte le altre categorie sociali, in

senso comparativo: il reddito imponibile complessivo della categoria C/2 è passato da 1.200 miliardi nel 1953-54 a 1.400 nel 1955-1956, mentre il reddito complessivo della categoria B da 650 a 900 miliardi circa. Risulterà anche l'aumento delle imposte che gravano sui costi di produzione, causato dalla tassazione indiretta, fenomeno sul quale tante volte abbiamo insistito, e che è uno delle cause dell'aumento del costo della vita. Basta ricordare la tassazione che colpisce le fonti di energia, perchè quasi ben 450 miliardi di entrate nell'esercizio 1956-57 provengono da imposte indirette sulle fonti di energia, che colpiscono il carbone, i prodotti petroliferi, il metano e l'energia elettrica, cioè le fonti di energia che servono alla produzione nel nostro Paese e ne aumentano il costo.

Non parliamo poi della tassazione dei generi di consumo quali lo zucchero, il sale, il caffè, eccetera. I dati più particolari li tralascio per brevità ma essi sono lì a testimoniare la verità delle nostre affermazioni. Voi quindi avete aggravato quel processo che spontaneamente si verifica oggi nell'economia capitalistica della disuguale distribuzione del reddito e della riduzione reale del reddito che viene distribuito alle masse popolari, dell'aumento del livello dei prezzi e del costo di produzione per le imprese non monopolistiche.

Io nel 1955 avevo fatto una stima, che mai è stata poi controbattuta della distribuzione del reddito nazionale. Oggi voi presentate, per quanto riguarda i dati della distribuzione del reddito, solo i dati del reddito che sarebbe attribuito ai lavoratori dipendenti, dati nei quali tra l'altro non si sa se siano compresi i dirigenti, che pure sono lavoratori dipendenti, anche se di grado elevato, il che senza dubbio è vero per i dirigenti delle pubbliche amministrazioni. Può darsi però che non vi siano compresi — e sarebbe bene che l'Istituto di statistica lo dicesse — i redditi di un direttore generale di una grande società. Ad ogni modo ho detto che voglio rispettare il tempo concessomi che vedo sta per finire e quindi non leggerò tutte le cifre che sono riuscito a raccogliere e valutare per stima. Quello che è certo è che da questi dati risulta quel fenomeno che avevo già denunciato allora: che cioè nella distribuzione del reddito nazionale vi è una certa cifra di profitti che sfugge, perchè non rientra nè nel reddito distribuito ai dirigenti nè in quello distribuito ai lavoratori indipendenti nè nel reddito che va ai professionisti, e che non va neanche agli investimenti lordi che sono indicati nelle statistiche e che rappresentano sempre profitti investiti. Questi profitti rappresentano così un reddito di consumo esagerato per una ristretta categoria, fenomeno che rappresenta uno sperpero sociale ed è un'ulteriore condizione per un elevato livello di prezzi e per il persistere delle disparità nello sviluppo economico.

Senza riportare le cifre che io avevo raccolto nel 1955 sui dati del 1954, ricordo solo che secondo i dati ufficialmente pubblicati per il 1957, su di un reddito lordo nazionale di circa 15 mila miliardi, 6.439, cioè il 43,25 per cento erano costituiti da redditi attribuiti a lavoratori dipendenti (compresi in essi certamente molti redditi di dirigenti); a 500 miliardi possono essere valutati i redditi trasferiti a fini sociali e che non rientrano nei salari differiti, a 2.200 miliardi, cioè al 15,2 per cento, i redditi di lavoratori indipendenti, artigiani, agricoltori, eccetera, a 550 miliardi, pari al 3,5 per cento, il reddito dei professionisti: nel complesso cioè 9.689 miliardi, pari al 65,25 per cento del reddito nazionale. Anche aggiungendo a questa cifra il reddito attribuito ad un « lavoro direttivo di imprenditori e dirigenti », che certo non può valutarsi ad oltre 7-800 miliardi, dato il numero esiguo degli appartenenti a questa categoria sociale, se si escludono i dirigenti già calcolati nel lavoro dipendente, rimangono sempre oltre 4.500 miliardi che non possono essere attribuiti ad altro che ad autentici profitti, rendite o interessi. Se si tiene conto che gli investimenti lordi globali ammontano a 3.500 miliardi, compresi in essi quelli attuati col contributo di salari, stipendi e altri redditi di lavoro a mezzo tassazione, risulta una cifra tra mille e due mila miliardi almeno di profitti non investiti che rappresentano un fondo di consumo privato di un ristretto gruppo sociale di capitalisti, fondo di consumo il quale tra l'altro

sfugge alla tassazione diretta, che se attuata potrebbe fornire allo Stato come minimo da 300 a 500 miliardi di entrate.

Noi abbiamo detto più volte queste cose. Ma, di fronte a questa complessa situazione, come vi siete comportati voi e come vi comportate anche oggi per combattere il carovita? Avete cercato di intervenire nel solo processo distributivo delle merci, e non con una soluzione generale e tanto meno con una soluzione democratica, ma soltanto con una soluzione corporativa, mettendo cioè sostanzialmente nelle mani degli stessi gruppi corporativi di produttori e di grossisti la regolamentazione della distribuzione al consumo delle merci. Forse inizialmente potrete anche avere qualche minima riduzione di costi di distribuzione e di prezzi delle merci; basta ricordare anche i *supermarket* i quali all'inizio fecero una politica di diminuzione di prezzi, ma questi però ricominciarono subito a salire non appena il mercato venne conquistato. Si tratta del resto della politica abituale e nota che ogni gruppo produttivo attua quando vuole raggiungere il dominio del mercato. Non è quindi il modo di risolvere il problema del carovita nell'interesse delle masse.

Ma anche a questo proposito noi abbiamo indicato una soluzione democratica: quella cioè di affidare ai Comuni quali rappresentanti di tutti i consumatori, e agli organismi democratici, sia pure con modifiche della legislazione vigente che escluda monopoli locali secondo il progetto redatto dall'A.N.C.I., la possibilità d'intervenire nell'interesse dei consumatori. (*Interruzione del senatore Bolettieri*). Il Comune rappresenta tutta la cittadinanza, non uno strato sociale. Se lei, onorevole collega, ragione così significa che considera il Comune come cosa sua, perchè è un Comune amministrato dal partito di maggioranza. Ma noi consideriamo il Comune come rappresentante di tutto il popolo, di tutti i cittadini. Per questo noi riteniamo che bisognerebbe fare una ben altra politica in favore dei Comuni, dando ad essi i necessari finanziamenti affinchè siano create tutte le attrezzature occorrenti per la conservazione e l'immissione al consumo dei prodotti, in modo da attuare una politica dei consumi veramente popolare.

Ma io non voglio intrattenermi ancora su questo argomento. Dico che se si vuole modificare la situazione anche per quanto riguarda il carovita, bisogna incidere nel fondo della questione, attuare le riforme di struttura che sono previste dalla Costituzione, controllare i prezzi delle merci prodotte dai grandi gruppi, compiere investimenti diretti dello Stato nei settori produttivi, fare una diversa e democratica politica del credito e fiscale. Infatti se si attuasse veramente una tassazione sui prodotti non necessari e sugli autofinanziamenti, si potrebbe ridurre anche l'alto costo del denaro, di cui tanto si parla, e distribuire meglio la massa di capitali esistenti in modo da assicurare possibilità di sviluppo per tutti i ceti produttivi. Una diversa politica economica e fiscale renderebbe meno sperequata la distribuzione del reddito nazionale e assicurerebbe una più vasta e valida base di consumo.

Naturalmente di fronte all'aumento del costo della vita, noi diamo il nostro appoggio non soltanto per ragioni morali e sociali, ma anche per ragioni economiche, alle richieste che vengono presentate dagli impiegati dello Stato, i quali dal 1956 hanno visto aumentare il costo della vita senza veder aumentare le retribuzioni, e dai lavoratori dei diversi ceti per aumenti salariali.

Come ho già detto, in ogni problema si aprono sempre due diverse soluzioni. Due soluzioni si aprono pertanto anche di fronte ad un altro grave problema che angoscia il popolo italiano ed i lavoratori in particolare: la minaccia per il posto di lavoro. Voi avete esaltato il fatto che l'anno scorso vi sarebbe stato un maggiore assorbimento delle forze di lavoro ed una diminuzione della disoccupazione, dovuto alla legge dell'apprendistato e dovuto anche al fatto che cominciano a trovarsi in età lavorativa quelle classi giovanili che sono nate meno numerose nel periodo di guerra. Ma sapete benissimo che non solo il problema non è stato risolto e la nostra disoccupazione è gravissima e permanente, anche nei confronti dei Paesi del M.E.C., ma anche a quale prezzo si è otte-

nuto il risultato che essa sia rimasta stazionaria. Si è ottenuto tale risultato con la emigrazione in dieci anni di due milioni di lavoratori italiani, con l'aumento dell'occupazione nelle attività terziarie improduttive di cui vi ho parlato. E non so a che cosa serva aumentare il numero degli uscieri o dei portieri nei Ministeri ai fini della formazione del reddito nazionale, se non ad un appesantimento dei costi sociali. Non è necessario, per brevità, che riporti cifre perchè sono state pubblicate anche in documenti ufficiali e nelle stesse relazioni parlamentari sui bilanci presentate nei due rami del Parlamento. Quello che è da ricordare è che la minaccia al posto di lavoro, la minaccia di licenziamento si fa sempre più grave ed ogni giorno i giornali sono pieni di notizie di licenziamenti annunciati o attuati da fabbriche italiane, purtroppo anche appartenenti al gruppo I.R.I.; e fosche previsioni sono fatte da tutti a causa dell'entrata in vigore del Mercato comune, soprattutto per quanto riguarda la disoccupazione nel settore dell'agricoltura.

Certo questi dati e il fatto che la disoccupazione é sempre presente in grado maggiore o minore nel sistema capitalistico e che in esso si acuiscono le contraddizioni, conferma la superiorità del sistema socialista, che apparirà col tempo sempre più evidente. Ma non è questa la sede di una simile discussione. Noi diciamo che è possibile, anche entro il sistema capitalistico esistente in Italia, con una diversa politica economica, se non assicurare il pieno lavoro per tutti, almeno attenuare fortemente il grave fenomeno della disoccupazione. Per ottenere questo risultato bisogna anche qui andare a fondo nella questione, e quindi incidere nella struttura monopolistica. Perchè anche a questo riguardo — io vi accennerò soltanto brevissimamente per non rubare molto tempo e perchè sono cose che sono state da noi più volte dette — è noto che la politica del monopolio non è quella di espandere la produzione al massimo, di ridurre i prezzi di vendita e quindi accrescere il consumo, quando grazie alla posizione monopolistica è possibile sostenere i prezzi di vendita e con questo mezzo raggiungere il massimo profitto. Non vi é più cioé la relazione che vi era nel capitalismo di concorrenza in cui l'aumento della produttività aveva come conseguenza una caduta dei prezzi, la quale serviva ad estendere il consumo e rappresentava il mezzo attraverso il quale si attuava l'accumulazione capitalistica, che comportava il sorgere di nuove imprese o l'espandersi delle vecchie. Oggi prevalgono gli investimenti cosiddetti sostitutivi, per cui l'occupazione aumenta lentamente, e nuove imprese sorgono difficilmente. E del resto anche nella relazione presentata alla Camera sul bilancio dell'Industria (n. 66-A, pagina 12) viene chiaramente riconosciuto che l'occupazione nel settore industriale, soprattutto nel settore delle grandi industrie, è rimasta negli ultimi quattro anni poco più che stazionaria.

Come ricordavo poco fa, l'odierno processo deriva dal fatto che i monopoli impongono alti prezzi e restrizioni dei consumi, concentrano presso di sè l'accumulazione capitalistica e quindi le possibilità di investimento, rendendo sempre più difficile la vita alle medie e piccole imprese.

Ora è possibile mutare questo corso di cose? Certamente. Basta attuare la politica economica che ho indicato, di controllo dei prezzi, di controllo dei profitti, una diversa politica del Tesoro e fiscale, che spinga ad un aumento della produzione, che riducendo l'autofinanziamento, permetta a tutti di entrare in quel mercato di capitali riservato ora solo ai grandi gruppi, riducendo il costo del denaro e infine, almeno per quanto riguarda i gruppi più forti, stabilisca il preciso divieto di licenziamenti in massa.

La convenienza economica per tutta la collettività di alcune delle nostre proposte é stata riconosciuta perfino in quel Convegno dei Cavalieri del lavoro, tenuto pochi giorni fa all'E.U.R., in cui si sono radunati i più grandi esponenti della vita economica e industriale italiana, i quali, essendo senza dubbio delle persone intelligenti, molte volte vedono più chiaro e più lontano di quello che possono vedere, scusate la parola, i loro servitori che si annidano nei giornali, nell'apparato dello Stato e nel Governo.

In questo Convegno è stato riconosciuto tra l'altro che lo stesso progresso tecnico comporta un aumento della disoccupazione, un aumento dell'intensità del lavoro e tutta una serie di altri gravi sacrifici per i lavoratori e serie conseguenze sociali che occorre evitare, e sono state dette parole che perfino i nostri riformisti considererebbero rivoluzionarie. È stato riconosciuto indirettamente che i grandi gruppi che hanno grandi riserve di capitale, se fossero obbligati per esempio da una legge che vietasse i licenziamenti in massa, sarebbero costretti ad attuare delle lavorazioni sussidiarie, invece di licenziare, e favorire una modificazione della struttura delle forze del lavoro, nel senso di aumentarne la preparazione professionale.

Sono state ricordate cioè quali conseguenze economiche si verificano quando il progresso tecnico si attua sotto le leggi del capitalismo odierno e in modo discontinuo. Tra l'altro, mi è piaciuto di trovare anche il riconoscimento del perchè i nostri prodotti tante volte non sono buoni: la necessità cioè per il capitalista che i consumatori rinnovino di frequente i loro acquisti di merci, perchè se i prodotti fossero buoni e durassero di più questo sarebbe un bene per i consumatori ma non per i produttori. Così si legge anche in una relazione: « Forse l'estrema velatura delle calze di nailon ha trovato la sua origine nella necessità di ridurre il periodo di durata delle calze stesse ». E fossero solo le calze!

Ad ogni modo nella interessante relazione del cavaliere Furio Cicogna, per esempio, si parla molto chiaramente della possibilità di riassorbire in lavori convenzionali la mano d'opera che venga a risultare esuberante a causa dell'introduzione di processi di automazione.

Negli U.S.A., ricorda il Cicogna, ad esempio, a cura della Rivista americana « Machinist » è stata condotta un'inchiesta su 1.574 aziende industriali che hanno introdotto procedimenti automatici di ogni tipo: il 23 per cento delle aziende su cui s'è indagato hanno ammesso che l'automazione ha provocato una esuberanza di personale e tale esuberanza è risultata pari a circa il 16 per cento medio degli organici complessivi: il 51 per cento ha dichiarato di aver potuto riassorbire in lavori convenzionali la mano d'opera impiegata.

Anche i tecnici russi delle fabbriche Kaganovich interpellati al riguardo dall'ingegner Nevin L. Denn della Ford, avrebbero affermato che « ogni momentaneo disoccupato troverà immediatamente impiego nei settori convenzionali dello stesso *combinat* ».

Se ciò è riconosciuto possibile in modo quasi spontaneo e per gruppi aziendali e da un punto di vista aziendale ristretto, certamente diviene possibile evitare licenziamenti se lo Stato attua e impone una politica di occupazione.

Noi siamo cioè per lo sviluppo economico crescente, perchè il progresso scientifico e tecnico si applichi sempre di più alla nostra economia e comporti una riduzione dei costi di produzione. Ma perchè il progresso economico si verifichi, anche se si è in un sistema capitalistico, occorre che esso vada a beneficio dei lavoratori e delle grandi masse della popolazione. Bisogna imporre cioè una linea di politica economica; altrimenti lasciando la iniziativa alla spontaneità del capitalismo, aumenteranno le disparità economiche e sociali.

Sappiamo in particolare che con un'adeguata politica governativa, che imponga per esempio il divieto di licenziamento, i gruppi monopolistici dovranno cambiare la loro politica aziendale perchè avranno di fronte un dato di fatto nuovo, l'impossibilità di licenziare, un costo costante del lavoro e allora saranno costretti, per rifarsi, ad estendere la produzione, a ridurre i prezzi di vendita, a modificare tutti i loro rapporti economici, a ridimensionare cioè l'impresa in misura più grande e non come oggi avviene, in senso contrario. Quello che io dico per i grandi gruppi vale naturalmente in primo luogo per l'I.R.I. che è sotto la vostra diretta responsabilità e in cui invece voi annunziate oggi chiusure e licenziamenti. Certamente noi comunisti non diciamo che se una fabbrica deve essere rinnovata tecnicamente, essa debba ad ogni costo esser mantenuta in piedi, ma noi neghiamo che le forze di lavoro che hanno acquisito una certa capacità professionale, che sono degli esseri uma-

ni — cosa che voi spesso dimenticate — debbano essere gettate sul lastrico. No, possono e devono essere occupate in altri posti, non cacciate dal lavoro. Ma tutto ciò esige una diversa politica economica e non una politica di espedienti, come la creazione di cantieri di lavoro o cose simili, che hanno destato l'irrisione degli stessi industriali seri, che certamente i loro interessi li sanno difendere. Esige una politica autonoma d'investimenti da parte dello Stato attraverso gli strumenti di cui dispone, e in particolare lo I.R.I., di allargamento dell'attività produttiva diretta dallo Stato e non di aiuti e di sussidi ai gruppi dominanti già esistenti, perchè facciano quello che vogliono, non di facilitazioni attraverso la creazione di infrastrutture, come voi le chiamate, che favoriscono il conseguimento di profitti da parte dei grandi gruppi capitalistici; una politica nuova che incida veramente sul profitto, controlli i prezzi, gli investimenti, cioè una politica del Tesoro moderna e democratica, ispirata all'interesse delle classi lavoratrici.

Noi ripetiamo ancora al Governo e al popolo italiano che sono sempre possibili due soluzioni di fronte a qualsiasi problema. Una soluzione, che è nell'interesse della conservazione sociale, dei gruppi che oggi dominano, e voi avete sempre seguito tale soluzione; ed è per questo che nessuno dei gravi problemi che angosciano la nostra economia, è stato risolto. L'altra soluzione è quella che indichiamo noi nell'interesse delle masse popolari, della grande massa del popolo italiano, nell'interesse di un sano, ordinato, democratico sviluppo della nostra economia e della nostra vita politica, per il rispetto della Costituzione, per l'attuazione di tutti gli istituti democratici che essa ha sancito. Questa strada noi l'additiamo anche oggi.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(*Segue* PESENTI). Io ho toccato soltanto i due problemi che maggiormente angustiano il nostro Paese: il problema dei prezzi e del carovita, il problema della disoccupazione e dei licenziamenti. Credo che sia chiaro, almeno come è chiaro a noi, che soltanto incidendo nella struttura monopolistica del nostro Paese, soltanto attuando una diversa politica, che non obbedisca agli ordini del capitale retrivo dominante, ma sia democratica e obbedisca agli interessi del popolo italiano, sia possibile modificare le linee di sviluppo del nostro Paese, risolvere il grave problema della disoccupazione ed il problema contingente dell'aumento del costo della vita e assicurare il benessere e la libertà del popolo italiano. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bussi. Ne ha facoltà.

BUSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, se dovessi essere richiesto di dare un titolo a quanto sto per dire quasi per fissare una sintesi orientativa del tema, dovrei scegliere fra queste due espressioni: o dire « dell'incertezza del diritto in materia di tributi » o dire « della pressione fiscale invisibile ». Forse anche meglio potrei adottare tutte e due le espressioni, la prima come titolo principale, la seconda come sottotitolo, perchè ritengo che ciò che io chiamo pressione fiscale invisibile od occulta sia fra le più gravi conseguenze dell'incertezza del diritto che regna sovrana in materia fiscale. Voi poi, onorevoli colleghi, nella cui benevolenza io confido, giudicherete quanto io andrò esponendo per il fine di bene che mi propongo. E mi spiego.

Chi un poco appena s'intenda di materia fiscale o abbia avuto in tema esperienze an-

che proprie per ragioni di giusta difesa, sa che la congerie delle norme e delle disposizioni nel campo dei tributi è già da sè sufficiente a creare serie difficoltà di applicazione e sa anche che da tali difficoltà, da tutti oggettivamente ammesse, discendono principalmente due conseguenze. Anzitutto ne deriva un danno concreto per l'ente pubblico, sia esso lo Stato, siano gli enti minori: l'ente pubblico, che ha tutto da guadagnare da una semplicità e da una facilità di applicazione dei tributi, da una costanza di indirizzi nell'applicazione stessa. La seconda non meno grave conseguenza è costituita dal turbamento costante e molesto che deriva ai contribuenti, i quali, specialmente se piccoli e medi, non sono, a mio avviso, degli evasori per definizione, come forse troppo sovente vengono ritenuti, ma desiderano — e, mi pare, si possa dire giustamente — di compiere il loro dovere fiscale senza troppe complicazioni, in ogni caso, con sicura possibilità di vederci chiaro, desiderano di essere consci e persuasi che il tributo che viene loro richiesto competa loro veramente, secondo la legge; desiderano di essere trattati giustamente.

Ora, invece, che cosa si verifica in pratica, anche per effetto della ricordata eccessiva molteplicità delle leggi e delle disposizioni in materia? Avviene che sovente gli uffici finanziari, nella ricerca più scrupolosa e ortodossa dell'interpretazione, per via di estensione e di analogia, allargano oltre il richiesto l'applicazione; portati da uno zelo che, naturalmente, è solo rivolto alla maggior resa, pongono le condizioni di una reale ed invisibile pressione fiscale. E avviene che il contribuente, specialmente se ha pochi mezzi per difendersi, ove trattisi di modeste contestazioni, anche di fronte a palesi interpretazioni ed estensioni che non sarebbero accettabili, si trova in fatto nell'opportunità di addivenire a patti col fisco, pur di sottrarsi ad una lunga serie di giudizi, a noie, a maggiori spese.

Mancheremmo di chiarezza, onorevoli colleghi, almeno quelli che di noi hanno una particolare esperienza in materia, se non riconoscessimo quanto è dura e lunga per il contribuente la strada della sua giusta difesa di fronte a richieste che non ritenga fondate e se non riconoscessimo del pari che ormai è invalsa e radicata la prassi, da parte degli uffici fiscali, di resistere ad oltranza nei giudizi, quando, nell'intendimento degli stessi uffici, si vogliano ottenere nuove affermazioni di principio in sede interpretativa.

Si dirà: ma vi sono apposta gli organi giudicanti; la contesa fra il contribuente e il fisco è in ogni caso alla pari, assistita da ogni garanzia di legge, e quindi non vi dovrebbe essere motivo di lagnanze. Sì, è vero, ma poichè mi sono proposto una parola chiara, vorrete, onorevoli colleghi, consentire con me che in ogni caso il più forte nella contesa, di fatto, è sempre il fisco, che può attendere anche anni una decisione di principio che lo interessi e che non ha il problema dell'incidenza delle spese come il contribuente. Forse è bene, per inciso, che io richiami ed affermi che non mi interesserò, e non mi interesso, dell'entità e del peso di singole contestazioni, di accertamenti in fatto, ma soltanto di posizioni di principio. Ora, è proprio, onorevoli colleghi, nell'instaurarsi nel tempo della ricordata tendenza del fisco, ormai realmente diventata una prassi, che sta la vera pressione fiscale occulta, invisibile, ed anche l'incertezza del diritto: un'insicurezza generale per il contribuente circa il suo futuro fiscale, non in funzione della possibilità, sempre aperta, di nuovi istituibili tributi, ma in ragione di indirizzi nuovi ed impreveduti circa l'applicazione di quelli stessi che esistono, per i quali già anche il contribuente sia stato chiamato a pagare ed abbia pagato.

È avvenuto, ma soprattutto avviene, e per le imposte dirette e per le imposte indirette, che da parte degli uffici fiscali si sia seguito, per molto tempo, un certo orientamento di applicazione del tributo, il più semplice, il più intuitivo, e che poi, d'un tratto, si sia cambiato e si sia dato inizio ad accertamenti basati su diverse interpretazioni, naturalmente più onerose.

Non avrei nulla da eccepire (semmai toccherebbe al contribuente eccepire e difendersi), non avrei nulla da eccepire se la

più onerosa interpretazione servisse solo per il futuro, e se invece non servisse, come ancora accade, perchè in sede ispettiva vengano riaperte tutte le posizioni già definite e chiare, per le quali fisco e contribuente si erano sempre trovati d'accordo.

Ed accade anche a volte, come cercherò d'illustrare, che in sede d'applicazione venga eluso il chiaro pensiero del legislatore, facendo rientrare determinate emergenze economiche o situazioni giuridiche volutamente favorite dalla legge, con esenzioni o con riduzioni di imposte, in altra zona, direi, d'influenza fiscale, così gravando il contribuente con altri tributi.

Occorre evidentemente che io rechi qualche elemento di fatto, che dia la prova di ciò che lamento; di ciò che lamento, onorevoli colleghi, non per un antifiscalismo di maniera, ma per difendere un principio che, nel delicatissimo settore, dovrebbe costituire la premessa per richiamare il contribuente a compiere tutto e bene il suo dovere fiscale.

Ed è il principio, onorevoli colleghi, della certezza del diritto. Credo che su un punto siamo tutti d'accordo, onorevoli Ministri compresi, che cioè in materia tributaria sono ormai troppe le leggi, che è eccessiva la varietà dei tributi, che ne è estremamente difficile l'applicazione, che diventa fatica improba, e per il fisco e per i contribuenti, ritrovare la certezza d'esatta applicazione della legge. Allora prevale la tendenza alla pattuizione, e quando questa tendenza dovesse prevalere, chi potrebbe garantire che le conclusioni siano sempre di specchiata onestà e chi potrebbe darci garanzia contro l'arbitrio?

Se, onorevoli colleghi, sulla premessa siamo d'accordo, mi sia consentita la necessaria casistica, non, s'intende, del caso singolo, ma sulle posizioni di principio, su alcune posizioni di principio che ritengo idonee ad illustrare il mio pensiero, casistica cioè sulla pressione fiscale invisibile.

Io penso, onorevoli colleghi, che conoscete o ricordate certamente tutti la legge 6 agosto 1954, n. 603. Con tale legge, nella passata legislatura, si è provveduto ad istituire la nuova imposta sulle società. Ricorderete i termini di tale imposta e le sue finalità. L'imposta riguardava le società per azioni e le società a responsabilità limitata ed ha sostituito la vecchia imposta di negoziazione, che gravava sul valore effettivo delle azioni e delle quote delle società a responsabilità limitata. Si è tolta quell'imposta del 5 per mille sul capitale effettivo e si è creato il nuovo tributo, così strutturato: lo 0,75 per cento sul patrimonio investito risultante dai bilanci, il 15 per cento sul reddito di bilancio, reddito fiscale, s'intende, tassato in ricchezza mobile, eccedente il 6 per cento del patrimonio investito.

Il duplice provvedimento, è stato detto e scritto allora, aveva tra l'altro alcuni precisi scopi. Primo: stabilire, per le società della specie, un tributo più chiaro e più direttamente riferito al tributo principale, cioè la ricchezza mobile, così conducendo in pratica la tassazione allo stesso ufficio ed ottenendo più certa omogeneità di trattamento. Naturalmente si tendeva anche alla maggiore resa, ed era giusto. Secondo: tale maggiore resa doveva servire, ed era giustissimo, ad eliminare una situazione di sperequazione che, secondo l'esperienza degli uffici, s'era venuta creando in tema d'imposta complementare progressiva sul reddito. Trattavasi cioè di questo: gli uffici avevano constatato che risultavano in pratica non tassati ai fini dell'imposta complementare i redditi delle persone fisiche, azionisti o quotisti di società del tipo, che non distribuivano dividendi e che però erano tassate per la ricchezza mobile in base al bilancio, che avevano perciò un bilancio fiscalmente attivo. Sostenevano anzi gli uffici che molte imprese, piccole e medie, si strutturavano in forma di società per azioni o di società a responsabilità limitata, (ciò con l'entrata in vigore del Codice del 1942) pur trattandosi di società di pochissime persone, magari marito e moglie, (fu coniato dal fisco un termine *ad hoc*: « società familiari o a base ristretta ») e che ciò avveniva per far sfuggire ai soci l'incidenza di quei redditi in imposta complementare.

Vero, verissimo tutto questo. Infatti lo articolo 3 del regio decreto 30 dicembre

1923, n. 3062, istitutivo dell'imposta complementare progressiva sul reddito, recitava: « I redditi che le persone fisiche percepiscono dalle società in qualità di impiegati..., soci azionisti... vanno tenuti in calcolo in confronto dei percepienti per essere colpiti d'imposta a nome delle persone che ne hanno la disponibilità ».

La chiara lettera dell'articolo dice tutto: se manca la disponibilità dei redditi, se manca l'atto del percepire, se cioè le società non distribuiscono dividendi, è evidente che i soci non possono essere tassati in complementare per i redditi fiscali delle società. Se ne é avuta conferma ulteriore con il decreto luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 384, che all'articolo 15 dice: « I frutti delle azioni distribuiti agli azionisti concorrono a formare il reddito complessivo ai fini dell'imposta complementare ».

Non vi può e non vi poteva quindi essere dubbio che, per sè, le disposizioni riguardanti l'imposta complementare non consentirebbero di tassare i redditi della specie delle società che non distribuiscono redditi, che quindi non vengono percepiti dai soci. Peraltro gli uffici avevano da tempo instaurato la prassi di accertare ai fini della complementare dei soci un imponibile che tenesse conto dell'incidenza pro quota dei redditi fiscali delle società. Molti contribuenti, forse anche perchè l'incidenza non risultava notevole, hanno concordato, costituendo così un precedente utile per gli uffici per ottenere nei giudizi un'affermazione di principio favorevole; ma tale affermazione non poteva venire che con nuova legge.

E la nuova legge è venuta. Ora è appunto nell'evidenza di una situazione non conforme alla legge, e, peraltro, nella palese sperequazione che fu causa del pullulare di tante piccole aziende anonime o società a responsabilità limitata, che la nuova imposta sulle società doveva tra l'altro servire a togliere la sperequazione e l'abnorme situazione giuridica creatasi a seguito degli accertamenti ricordati.

Ricorderete, onorevoli colleghi, che, se non m'inganno, nella stessa relazione alla legge fu indicata la nuova imposta come l'imposta complementare delle società; la nuova imposta veniva infatti ad incidere con il 15 per cento del reddito fiscale di ricchezza mobile, eccedente il 6 per cento del patrimonio sociale e perciò incideva sui redditi eventualmente non distribuiti. Si sarebbe dovuto attendere, tenuto conto del valore e delle specifiche finalità del nuovo tributo, che gli uffici finanziari fossero rientrati nell'interpretazione più genuina della legge sull'imposta complementare progressiva sui redditi e non avessero preteso più di tassare i redditi non distribuiti dal 1954 in poi.

Così, purtroppo, non mi sembra sia avvenuto. Non posso evidentemente portare in questa sede alcun dato particolare — siamo organo politico e non giudicante — sono peraltro documentato. Ma ho il conforto di potermi qui richiamare a ben altra autorità che non sia la mia, quella dell'onorevole Pella, che al recente Congresso nazionale dei commercialisti, tenutosi a Palermo, ha denunciato il fatto e si è così espresso (leggo dal giornale « 24 Ore » del giorno 4, corrispondenza da Palermo del giorno 3): « La legge del 1954, istitutiva delle imposte sulle società, ponendo a carico degli enti una imposta del 15 per cento sugli utili superiori al 6 per cento, ha inteso colpire redditi non distribuiti che sfuggono all'imposta complementare. È quindi iniquo voler sottoporre a nuova tassazione, come vorrebbe l'amministrazione finanziaria, gli utili non distribuiti dalla società a ristretta base azionaria ».

Ora, come è avvenuto prima che molti contribuenti hanno ceduto alla pressione occulta, alla pressione invisibile, quando peraltro ancora poteva giustificarsi quell'interpretazione che aveva fatto coniare agli uffici il nuovo termine di « società familiare », non è da escludere che anche ora, se non si cambierà metodo, molti contribuenti, come soci delle società di cui trattasi, rispondano del nuovo tributo in quanto imposto alla società, e continuino ad essere richiesti di un maggiore imponibile ai fini della complementare per redditi non distribuiti, per redditi cioè mai percepiti.

Ma v'ha di più. Sempre avuto riferimento alla stessa richiamata legge per l'imposta sulle società, va ricordato che, in occasione della formulazione di detta legge, ancora nell'intendimento di creare maggiori e più chiare individuazioni del soggetto passivo di tassazione, si è provveduto a favorire, ad agevolare l'eliminazione delle società cosiddette familiari — termine fiscale, non giuridico — indirizzando le stesse, con opportuna riduzione della tassa di registro (alla voce trasformazione di società), sostituendo lo 0,50 per cento sull'attivo con la tassa fissa di lire 500: palese invito così alle società del tipo a trasformarsi. Ed effettivamente potevano con facilità trasformarsi da società a responsabilità limitata, da società per azioni, in società collettive o in società in accomandita, cioè società di persone (richiamo appena l'articolo 30 della legge già citata che dava un anno per le trasformazioni di cui trattasi).

Era questo anche il mezzo perchè tali società così ristrette non venissero toccate dal nuovo tributo e invece i soci fossero, come é giusto, soggetti all'imposta complementare progressiva sul reddito realmente conseguito dalle società.

Molte piccole e medie società hanno visto il chiaro intendimento della legge, hanno ravvisato il loro interesse e la loro convenienza, ed hanno provveduto a trasformarsi, sicure che il favore della legge era senza sorprese di sorta. Ma, onorevoli colleghi, sono tentato di dire che noi facciamo le leggi ma che nella materia fiscale — è un mio personalissimo parere — se non stiamo attenti non possiamo avere la certezza che certe finalità che intendiamo raggiungere non vengano poi disattese, in sede di applicazione, da alternative, da incidenze che altre leggi fiscali possono presentare ed alle quali gli uffici molto volentieri si attaccano per tassazioni evidentemente non previste dal legislatore al momento di approvare, come nel caso ricordato, una facilitazione che tendeva ad indirizzi semplificatori e di serio riordinamento.

Che cosa infatti è accaduto? È accaduto che le società del tipo indicato che si sono trasformate in società di persone, hanno, sì, visto tassato l'atto di trasformazione con tassa fissa di registro di lire 500 anzichè con la proporzione dello 0,50 per cento sullo attivo, ma poi, di lì a poco — anzi non molto poco — perchè sono accertamenti di quest'anno 1958, — cioè nel triennio — si sono sentite chiamare dall'altro ufficio fiscale, quello della ricchezza mobile, e si sono sentite chiedere di pagare la stessa imposta di ricchezza mobile su un presunto valore di avviamento dell'impresa sociale che, per effetto della trasformazione, era passata dall'ente giuridico società ai soci nella nuova formulazione. E l'enormità sta anche più in questo, nella pretesa degli uffici di applicare in questi casi le penalità di legge per omessa dichiarazione di reddito. Ma l'enormità della pretesa sta anche nella motivazione usata. Non posso naturalmente riferirmi al caso particolare. Però gli avvisi di accertamento sono tutti di questo tenore: si accerta il reddito di categoria B), per la somma tassabile *una tantum* per lo esercizio . . . . . quale utile conseguito a titolo di avviamento con la cessione di azienda alla società in nome collettivo eccetera. Dunque si parla di cessione di azienda alla società in nome collettivo, cessione che evidentemente non c'è stata, cessione che noi non intendevamo che ci fosse. Quando nell'altra legislatura è stata fatta la legge richiamata sulle società, si è sollecitata la trasformazione e si è chiamata la trasformazione col suo vero nome: « trasformazione ».

Si parla di utili conseguiti nella cessione, ma quali se la cessione non è mai esistita, nè di fatto nè di diritto? È il caso di sottolineare che mentre il legislatore aveva ritenuto di incoraggiare la detta trasformazione per sfoltire il sottobosco societario, ciò facendo con la pratica esenzione dall'imposta proporzionale di registro, ne é derivato per le società un tributo ben maggiore non previsto. Ognuno sa che la ricchezza mobile di cateboria B comporta una aliquota del 18 per cento più aggi. Ora, pur ipotizzando qualche milione (due, quattro, sei) di accertamento, il conto porta alla

conclusione che quell'imposta che avevamo creduto di bonificare è superata dalla nuova in misura centuplicata.

È vero che si può discutere sulla questione di principio e che si può sostenere che non si tratta di trapasso di azienda, ed avere vittoria, ma si può anche osservare che nel caso il comportamento del fisco appare contraddittorio. Infatti, allorchè si è trattato di correggere la sperequazione già ricordata ed attinente all'imposta complementare, gli uffici hanno sottolineato il carattere tutto particolare di certe società, le cosiddette società familiari, evidentemente per porre in rilievo che la forma sociale era solo forma, ma che riusciva difficile riconoscere un'autonomia del patrimonio sociale da quello dei soci. Ma ora, con gli accertamenti *una tantum* sulle intervenute trasformazioni, il fisco dimostra di dimenticare quella tesi ed invece considera che le società del tipo sono ben distinte dai soci e che quindi vi potrebbe essere un valore di avviamento tassabile.

Poveretti quei coniugi fino a ieri soci di una società a responsabilità limitata e poi spinti da noi legislatori a palesarsi per quello che erano nella realtà! E così quei soci che forse hanno dato vita ad una modesta azienda con tanti sacrifici, che sono essi medesimi gli autori, i creatori, se c'è, di un qualche avviamento della loro impresa, ora dovrebbero pagare l'imposta di ricchezza mobile, quasi avessero venduta a se medesimi l'impresa da loro creata.

E perchè non ricordare anche il caso dell'unico azionista o quotista? Il Codice civile del 1942 ha introdotto una particolare sanzione civile agli articoli 2362 e 2497 per stabilire la totale responsabilità per le obbligazioni sociali quando si tratta di un solo azionista o quotista.

È un ibrido, ma esiste ed è esistito, e nessuno potrà mai sostenere che se l'unico azionista trasforma la sua società anonima apparente in azienda individuale, ha eseguito una cessione a se stesso e che quindi ci può essere valore di avviamento. Per me ciò che sta accadendo nel tema è veramente sorprendente ed è prova delle conseguenze cui può condurre in materia fiscale l'incertezza del diritto.

Badiamo, onorevoli colleghi, che gli accertamenti di cui ho parlato sono numerosissimi. Se ne è accorto il valoroso nostro collega onorevole Trabucchi, che ripresentando in questa legislatura il suo disegno di legge n. 96, inteso a modificare alcuni articoli del Codice civile, i numeri 2327, 2397, 2474 e 2488, per condurre sempre meglio le società di capitale ad una strutturazione e consistenza adeguata al tipo ed alla loro fisionomia giuridica, ha previsto ancora all'articolo 6 la tassa di favore di registro fissa per le trasformazioni, ma ha ben chiaramente statuito che non si faccia luogo neppure all'accertamento di ricchezza mobile per presunta realizzazione dell'avviamento.

Mi pare che proprio alla fine di quell'articolo lo si dica chiaro, anche se non sarei molto d'accordo sulla espressione « presunta » perchè quella parola « presunta » mi fa pensare che si possa ammettere nel tema che la presunzione sia sufficiente per costituire un cespite imponibile. Ecco l'articolo: « Concorrendo le circostanze di cui ai commi precedenti, non vi sarà luogo neppure ad accertamenti del reddito di ricchezza mobile derivante da presunta realizzazione di avviamento all'atto della cessazione della persona giuridica conseguente alla trasformazione della società ». Non ha voluto cioè l'onorevole Trabucchi lasciare scoperto alcun fianco, non vuole sorprese. Intanto, però, per accertamenti del genere indicati, si sta accumulando altro notevole contenzioso, si sta attuando una forma di pressione fiscale non più aperta e palese in base ad un nuovo tributo che s'imponga per circostanze nuove e che potrebbe sempre essere accettato, ma attraverso la ricerca di possibili rivoli sotterranei, che la molteplicità delle leggi, la loro difficoltà di interpretazione, anche in via di correlazione, consente di far affiorare per la sempre insoddisfatta sete fiscale.

Senonchè, se mi consentite, onorevoli colleghi, sempre in tema di società c'è dell'altro, ed è il terzo punto. Devo riferirmi an-

cora alla vecchia imposta di negoziazione azioni, che è stata soppressa dalla già richiamata legge che ha istituito l'imposta nuova sulle società. L'imposta di negoziazione azioni era compresa tra le imposte in surrogazione, in quanto colpiva le società per azioni e di poi, dal 1942, le quote delle società a responsabilità limitata sul loro effettivo valore, per compensare, per surrogare cioè, la mancata esazione delle imposte di registro sul trapasso delle aziende o delle quote aziendali, che poteva avvenire con la semplice cessione del pacchetto azionario o con l'iscrizione del trapasso delle quote nel libro soci. Le azioni trapassano a mezzo fissato bollato e con l'iscrizione nel libro soci, le quote a responsabilità limitata solo con l'iscrizione nel libro soci.

Ad abundantiam, per queste ultime si è sovente dato luogo alla stesura di un contratto di trapasso, registrato sempre dagli uffici di registro a tassa fissa. La tassa fissa e non proporzionale era giustificata e rettamente applicata a motivo che le stesse quote, trattandosi di quote di società di capitali, già erano soggetto all'imposta in surrogazione.

Senonchè, ad un tratto, l'Amministrazione finanziaria, con circolare 28 marzo 1957, n. 20-110810, ha ritenuto di adottare un principio nuovo, il principio cioè che per società della specie, dovendo esse essere considerate agli effetti del regime fiscale come società di persone, quando trattasi di trapasso di quote sociali, non può più farsi luogo ad applicazioni di tassa fissa, ma a quella proporzionale ed a tenore dell'articolo 27 del regio decreto 30 dicembre 1923, numero 3269, debbono cioè scontare l'aliquota per il trapasso dei beni mobili od immobili secondo la natura dei beni cui le quote stesse hanno riferimento. Ne è conseguito anzitutto che ora tutti i trapassi del genere sono tassati con la nuova grave imposizione e, quel che è più, che in sede ispettiva tutti gli atti di trapasso, di quote intervenute nel triennio e già accettate e tassate dagli uffici del registro a tassa fissa, vengono richiamati per imporre il nuovo trattamento.

Vi faccio grazia, onorevoli colleghi, di tutta la discussione di diritto sulla qualifica giuridica della società a responsabilità limitata, introdotta nel nostro codice del 1942 dal codice austriaco. Dovremmo intrattenerci molto tempo ancora e non è questo nè il luogo nè l'ora. Mi basta sottolineare: 1) che le società a responsabilità limitata sono dal codice civile chiaramente previste e classificate tra le società di capitali e come tali regolate dal capo settimo, libro quinto dello stesso codice, precisamente dall'articolo 2472 al 2487. Basta leggere quegli articoli, con i frequenti richiami agli articoli precedenti che regolano le società per azioni, per convincersene: nessuna legge o disposizione fiscale, tanto meno nessuna circolare può mutare il volto giuridico di queste società; 2) che proprio e sempre in sede fiscale dette società sono per i tributi principali considerate tali, cioè come società di capitali, e sono infatti tassate in ricchezza mobile in base a bilancio, come le società per azioni, e come le stesse sono soggette all'imposta sulle società; 3) che quindi non è ammissibile che in altra sede fiscale, forse soltanto perchè trattasi di altra direzione generale, siano ravvisate come società di persona; tanto meno è possibile che si fondi su un'asserita incertezza del diritto la pretesa di un trattamento particolarmente oneroso, come ho ricordato. E dico asserita incertezza del diritto, perchè è la stessa conclusione della richiamata circolare che mi autorizza ad affermare ciò che affermo. Essa infatti, dopo un riferimeto ad una decisione della Commissione centrale, così conclude: « Nella soggetta materia si appalesa legittimo nei confronti delle società a responsabilità limitata, ed in attesa di un assetto legislativo, il ricorso al regime fiscale delle società di persone, con la conseguenza che la natura mobiliare o immobiliare delle quote sociali può essere determinata con riferimento alla natura dei beni costituenti il patrimonio sociale ».

Si è dunque in attesa di un assetto legislativo. Ma quale? Una riforma del codice civile per le società a responsabilità limitata? Se così fosse, starebbe molto bene la conclusione della ricordata circolare, per ciò che attiene all'imposta di registro. Ma allora le società a responsabilità limitata non dovrebbero avere più il trattamento fiscale di ric-

chezza mobile in base a bilancio e non dovrebbero più essere soggette all'imposta sulle società, e ciò per « la contraddizion che nol consente ».

Mi si potrà obiettare che comunque vi è una decisione della Commissione centrale. Lo so e so anche che tale Commissione è l'ultimo gradino in via amministrativa per la materia e che semmai vi può essere sempre un diverso pensiero della Magistratura. Contesto però che una decisione, che anche fosse definitiva, possa valere per il passato, per riaprire posizioni sempre tassate secondo il precedente indirizzo.

Su ciò potrei anche ricordare, cito a memoria, che esistono dei precedenti. Se non ricordo male, ad esempio, per trapassi delle aree cimiteriali per i quali nel tempo è intervenuto un cambiamento di trattamento fiscale orientativo però, soltanto per il futuro e non operante per il passato. Chi aveva comprato aree cimiteriali per il passato poteva star tranquillo di non essere chiamato a pagare imprevisti tributi. In ogni modo, si sa, la giurisprudenza è sì una fonte del diritto, ma anche in campo fiscale deve avere il valore che ha in quello civile, penale ed amministrativo: se mai, operare per il futuro; un nuovo indirizzo della giurisprudenza non consente infatti di riaprire i giudizi in sede civile o penale.

Volgo alla fine, onorevoli colleghi, e vi chiedo scusa se forse ho già sorpassato un poco il limite di tempo fissato. Vorrei solo ancora ricordare che i funzionari del fisco, da quel che mi è stato più volte segnalato, non si sono ancora tutti diligentemente adeguati alla norma stabilita dalla legge Tremelloni, di considerarsi parte nei giudizi avanti le Commissioni delle imposte e quindi di ritirarsi tranquillamente al momento del giudizio. Che io sappia, il pubblico ministero nei giudizi penali non entra in Camera di consiglio. Mi potreste suggerire che si tratta *de minimis;* ma, onorevoli colleghi, se vogliamo realmente migliorare il costume della nostra convivenza civile, migliorare il costume dei rapporti tra l'Amministrazione dello Stato ed i cittadini, dobbiamo anche curarci *de minimis*. È l'ossequio alla legge dovuto da tutti e prima ancora da chi ha il dovere di farla osservare, perchè sia sempre di buon grado accettata ed osservata da tutti.

Non ho inteso, onorevoli colleghi, con questo mio esposto fare una filippica contro la Amministrazione finanziaria: chi un po' mi conosce sa che non ne avrei l'animo, che non entra nelle mie abitudini. Ho voluto solo concorrere all'opera di chiarezza e con tale scopo richiamare l'attenzione vostra e di chi nel tema ha particolare autorità e competenza, dell'onorevole Ministro, perchè al più presto si riconfermino, prima nella pratica e poi nelle leggi, lo spirito e gli intendimenti della riforma Vanoni. Quella riforma tendeva ad attuare un clima nuovo nei rapporti tra contribuenti e fisco, un clima di fiducia; ed il contribuente italiano per vero aveva sperato ed aveva creduto che il compianto Ministro tendesse realmente — e noi siamo certi che vi tendeva — alla giustizia fiscale. Egli infatti aveva anche dato prova di mantenere le promesse, che costituivano le premesse della sua stessa riforma: la riduzione cioè delle aliquote. Già nel 1952 egli le aveva attenuate nel campo della ricchezza mobile, categoria C 1, e per alcune categorie per la ricchezza mobile in categoria B. Poi non seguirono altri passi; naturalmente fu facile sostenere il vecchio motivo delle evasioni, magari solo per la molesta ostentazione di qualche stella del cinema. Ma una stella non fa un firmamento, e forse si sono trascurate le luci ed i richiami di tanti nascosti sacrifici di innumeri piccoli e medi contribuenti. Nessuno può invero disconoscere che la maggioranza dei contribuenti si è avviata alla attesa sincerità; il numero delle denuncie aumenta ogni anno, e così è costante l'aumento dei redditi complessivi dichiarati.

Ora, come è possibile attendersi che il cittadino italiano possa confermarsi nella fiducia verso il fisco, se non ci si avvia seriamente, non solo alle promesse attenuazioni delle aliquote, ma verso un sistema più semplice di tributi (poche e semplici imposte, signor Ministro), e verso soprattutto l'eliminazione di ogni incertezza del diritto in

materia, onde non avvenga che si attui in concreto una vera e sostanziale pressione fiscale invisibile?

C'è chi ritiene (ed io mi rifiuto di crederlo) che tale pressione invisibile, come la durezza che a volte si lamenta attuata negli organi preposti alla spinosa materia, trovi incentivo in preoccupazioni di carriera. Più iscrizioni a ruolo, più meriti. Se così fosse, bisogna togliere assolutamente ai funzionari ogni e qualsiasi preoccupazione di tal genere e, mentre mi piace di dare atto da questa tribuna e della serietà e della competenza e cordialità che sovente contraddistinguono tali funzionari, ai quali si potrebbe anche riservare un trattamento economico e di prestigio maggiore, mi auguro che vengano approntati i mezzi perchè da parte dei cittadini, che nella stragrande maggioranza sono contribuenti, si possa guardare ai funzionari del fisco con la stessa serena fiducia con la quale, in ogni società civile, il cittadino guarda ai magistrati.

Allora il peso del contenzioso fiscale si alleggerirà notevolmente, allora il ritornello dell'evasione fiscale non apparirà più come la facile giustificazione per sempre maggiore pressione, mentre ci si potrà avviare a « pagare le tasse » (mi si consenta di usare un'espressione del ministro Preti), « nella misura delle reali possibilità » di ogni contribuente.

Per il che, onorevole Ministro, io che non fui tra i sostenitori soddisfatti della riforma Tremelloni, perchè credo meno alla efficacia di ogni inasprimento delle leggi e delle sanzioni di quanto invece creda al valore della buona fede di ciascuno anche in questo campo, al valore dell'educazione del cittadino che non deve e sempre solo chiedere allo Stato ma deve anche dare, resto più che mai convinto che valgano per la speranza dei cittadini italiani che vogliono essere onesti contribuenti, le parole che il ministro Preti ha recentemente detto in occasione di una sua intervista concessa al periodico « Finanza ed economia »: « In sostanza quel che occorre è una finanza che sia moderna, nel suo disegno ispiratore, nei suoi metodi di riscossione, nelle garanzie offerte al contribuente, nella quale la severità non abbia nulla a che vedere con l'illegale spietatezza dei vecchi sistemi fiscali, ma sia tutt'una cosa con l'equa distribuzione del peso contributivo ».

Se così sarà, onorevoli colleghi, si potrà allora affermare che nella materia noi avremo posto anche l'accento su un aspetto del nostro mandato, del mandato che ci è stato affidato, aspetto che è nel ricordo dei motivi ispiratori dello stesso sorgere dei Parlamenti: il controllo delle spese e dei prelievi del sovrano. Oggi quel controllo si chiama ancora controllo della spesa, ma anche equa distribuzione del peso contributivo, in una finanza severa e chiara, lontana da ogni fiscalismo. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Piola. Ne ha facoltà.

P I O L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, intratterrò brevemente e molto modestamente il Senato su due argomenti tra i tanti che la discussione del bilancio delle finanze presenta e che mi sembrano, sotto certi aspetti, interessanti: il potenziamento del Corpo della guardia di finanza ed il funzionamento della Scuola centrale tributaria.

Mi duole che nè il Ministro competente nè il suo Sottosegretario siano presenti, per impedimenti di ufficio, ma mi lusingo che il Ministro abbia il tempo di leggere il mio intervento, per poter rispondere ad alcune osservazioni che io gli sottoporrò.

Questi due argomenti hanno importanza dal punto di vista di un retto funzionamento del nostro sistema tributario, perchè sia il Corpo della Guardia di finanza sia la Scuola centrale tributaria sono strumenti che il capo dell'Amministrazione finanziaria ha nelle mani, non soltanto per ottenere una vigilanza su tutti gli operatori economici, ma anche per reprimere e, per quanto riguarda la Scuola centrale tributaria, per avere un complesso di funzionari che siano sempre aggiornati sull'applicazione della legge.

Il relatore, onorevole Conti, ha trattato da par suo l'argomento della Guardia di finanza, ma l'economia stessa della sua relazione gli ha impedito di proiettare questo

problema nell'avvenire e di chiedersi se le condizioni attuali del Corpo delle Guardie di finanza siano tali che esso possa assolvere in pieno ai suoi delicatissimi compiti.

Come è noto, questi compiti sono essenzialmente cinque, quelli più importanti, cioè la vigilanza sulle dogane, la vigilanza sull'imposta di fabbricazione, la vigilanza sui monopoli di Stato e le informazioni e le verifiche in relazione alle tasse e alle imposte indirette sugli affari e alle imposte dirette. Però questi principali compiti non sono i soli che ha la Guardia di finanza perchè l'attività di questo Corpo si esplica, e con frutto dell'Erario, anche in molti altri campi, nel campo della valuta, del commercio estero, nel movimento di materiale strategico, nella produzione delle armi da fuoco, nel controllo dei prezzi con tutte le informazioni che dà al C.I.P., nella vigilanza sulla caccia e sulla pesca, nella repressione delle frodi sui prodotti agrari, specie olio e vino, nella produzione delle sostanze stupefacenti, nella circolazione, nei depositi degli olii minerali, nei servizi generali richiesti, in modo particolare e con particolari norme, dal territorio di Trieste. Tutto ciò oltre a compiti generali di polizia giudiziaria, marittima e militare.

Ometto altre attività minori che sono pur molteplici. Come si provvede a tutti questi compiti? Vi si provvede con 967 ufficiali, 8.392 sottufficiali, 3.800 appuntati e 22.133 finanzieri e allievi finanzieri: in totale una cifra che è di 35.292 unità.

Non ritengo che sia questa la sede opportuna per citare le cifre delle unità che in ciascun settore il comando della Guardia di finanza impiega, cifre che del resto sono conosciute dal Ministro; a me basterà, per giungere ad una conclusione d'insufficienza, perchè questa sarà la mia conclusione, di esporre l'esigenza di ciascuno dei settori di attività del Corpo della Guardia di finanza, naturalmente limitandomi ai settori più importanti.

Incomincio dalle dogane: solo la vigilanza del porto di Genova, vigilanza indubbiamente insufficiente e che ogni giorno ha dato luogo e dà luogo a rimarchi e richieste da parte dell'Amministrazione finanziaria, solo nel porto di Genova, dico, la Guardia di finanza impiega 1.300 uomini e il servizio è tutt'altro che completo, è tutt'altro che efficente. Aggiungete gli altri porti, e ve ne sono alcuni se non delle proporzioni di Genova, certo rilevanti, aggiungete la lunghezza del confine terrestre che è di circa 2.000 chilometri, quella del confine marittimo che è di 7.000 chilometri, l'aumento, in rapidissima, continua progressione del traffico dei valichi stradali, che impongono agli operatori economici nuovi transiti, vedi Monte Bianco e San Bernardo, o ampliamento di quelli esistenti come a Ponte Chiasso e a Ponte San Luigi, aggiungete il perfezionamento quasi scientifico della tecnica contrabbandiera guidata da una centrale internazionale, ricchissima di mezzi sia terrestri che aerei e marittimi nonchè di molto danaro, per farvi un quadro della imponenza dei compiti di vigilanza. Le maglie della rete sono troppo larghe e il passaggio indisturbato di merci di contrabbando se non è facile è certo largamente possibile. Io potrei citare moltissime cifre al riguardo: mi limiterò ad alcune.

Nell'ultimo esercizio la Guardia di finanza ha compilato 1697 denuncie per reati doganali per una evasione di circa 300 milioni di lire; ha sequestrato 182 quintali di caffè, 8.000 orologi, 1.026 quintali di tabacco, 4 milioni di cartine, 3 milioni di pietre focaie, 106.071 apparecchi di accensione. Lavoro imponente di fronte ai mezzi, ma non certo corrispondente alla mole ben più vasta del contrabbando. Questo per quanto riguarda le dogane e la vigilanza dei confini.

Più allarmante ancora è la carenza del personale per vigilare le imposte di fabbricazione. Le categorie di applicazione di questo tributo, come è noto al Senato, sono passate da 11 a 16 e il numero degli stabilimenti aumenta ogni anno. Sono ultimamente sorte 34 nuove fabbriche di alcool, 9 fabbriche di zucchero, 62 fabbriche di olii di illuminazione, 10 raffinerie di olii di semi, 12 raffinerie di olii minerali, 20 mila officine per la produzione di gas, 500 per l'energia elettrica.

Le nuove disposizioni poi impongono anche la vigilanza su 39 opifici di olii e grassi minerali (quelli che servono a fabbricare l'olio di oliva puro), 108 fabbriche di ce-

mento, 3 stabilimenti per la produzione del mercurio, 20 fabbriche di gas liquidi e di petrolio e molte nuove fabbriche di olii vegetali cosiddetti concreti. E non cito, per passare al settore dei monopoli, i 50 mila ettari coltivati a tabacco, le 20 manifatture di tabacco, le saline, le fabbriche di fiammiferi, le operazioni sul lotto e i concorsi sui pronostici.

L'attività nel settore delle tasse e delle imposte indirette sugli affari, specie per ciò che riguarda l'imposta generale sull'entrata, deve essere necessariamente, ancora più ampia, deve essere svolta in profondità e di fronte a contribuenti che possiamo chiamare scaltriti; tant'è che nell'esercizio finanziario testè decorso sono state fatte 65 mila verifiche delle quali 44 su ditte fino ad oggi non controllate; e di queste 65 mila verifiche soltanto 1.728 si sono concluse con esito negativo! il che manifesta la vastità enorme del settore delle evasioni all'imposta generale sull'entrata.

Il settore, poi, delle imposte dirette, in cui l'attività della Guardia di finanza si svolge con le informazioni date agli uffici distrettuali o su richiesta o anche d'iniziativa della stessa Guardia, è notevolissimo, (le informazioni sono state nell'ultimo esercizio addirittura 200 mila) ed offre gli elementi per stabilire il giro d'affari degli operatori economici. Ma non sempre queste informazioni sono esatte, nè in senso positivo nè in senso negativo, perchè risentono della necessità di far presto, di rispondere a tutte le richieste. E lo stesso è a dirsi delle 127 mila informazioni che la Guardia di finanza ha dovuto dare nell'esercizio decorso per i danni di guerra, qualche volta completamente errate.

Si può pretendere che tutto sia esatto, obiettivo, preciso quando il complesso delle informazioni, comprese quelle all'autorità giudiziaria che si aggiungono a tutti gli altri compiti, hanno raggiunto nell'esercizio decorso la cifra enorme di un milione e 350 mila? Quando si debbono vigilare nove mila chilometri di confine, 502 dogane, 2.000 fabbriche di prodotti soggette all'imposta di fabbricazione, 80 stabilimenti, uffici e depositi di monopolio, 50.000 ettari di terreno coltivato a tabacco, 5.000 ettari circa di saline, non basta il 40 per cento della forza del Corpo, se si tiene conto che una certa aliquota del personale — non indico quale, (il Ministro certamente la conosce) — deve essere lasciata al centro dell'organizzazione per il reclutamento, per l'addestramento ed il funzionamento dei servizi tecnici che diventano sempre più complessi e difficili. Lo accertamento fatto dalla Guardia di finanza nell'esercizio 1957-58 di 16 miliardi di tributi evasi, è indubbiamente imponente; ha richiesto lavoro, fatica dura che va a tutto onore della Guardia la quale ha compiuto indubbiamente, con mezzi inadeguati e con spirito di sacrificio, il suo dovere, ma fa meditare e con legittima preoccupazione, su questo settore dell'evasione.

Lo sforzo compiuto denuncia la delicatezza dei vari settori da una parte e la deficienza di animo tributario nel contribuente italiano dall'altra, il quale se può invocare come attenuante, dirò così psicologica, la complessità fiscale che grava su tutti gli operatori economici, tuttavia — è inutile negarlo, è bene parlar franco — palesa un'insofferenza sempre più grave all'osservanza della legge. L'onorevole Bussi, nel suo intervento, ha accennato al personale addetto agli accertamenti ed ha detto una cosa che mi pare molto esatta; quella che nella valutazione del personale il quale è adibito all'accertamento dei redditi, non si tenga semplicemente conto del maggiore gettito che il suo ufficio dà, il che implicherebbe l'avvio al fiscalismo, non ultima causa dell'evasione. A questo proposito mi auguro che l'onorevole Ministro delle finanze, se leggerà questo mio intervento, voglia smentire, o quanto meno dichiarare inesatta una dichiarazione che secondo i giornali egli avrebbe fatto ai direttori delle imposte invitandoli a richiamare i giovani funzionari in tal senso: badate che la vostra carriera dipenderà dalla entità della pressione fiscale, dall'entità del gettito che il vostro ufficio darà. Ed avrebbe aggiunto che tutti gli uffici distrettuali delle imposte debbono rendere il 30 per cento di più, senza fare discriminazione tra le zone in cui bisognerebbe diminuire la pressione fiscale e le altre invece nelle quali sarebbe giusto aumentarla. Vi è certo stata inesattezza da

parte della stampa nel riferire le direttive del Ministro. Ad ogni modo è certo che il Governo, dall'imponenza dell'evasione deve trarre motivo di preoccupazione ed indursi da un lato alla semplificazione del sistema tributario, all'unificazione, se possibile, in pochi tributi vigilati e vigilabili e dall'altro a dare allo strumento di vigilanza una struttura che sia adeguata alla situazione e mezzi sufficienti per vigilare, accertare e, se del caso, reprimere. Questi mezzi oggi la Guardia di finanza non ha in modo completo. Bisogna, a mio avviso, fornirglieli e fornirglieli con urgenza. Bisogna far cessare una situazione del Corpo che comincia a denunciare un'insufficienza funzionale nei confronti dell'attività tributaria dello Stato. Questa insufficienza, pur di fronte alla grandiosità dello sforzo voluto dai capi, di fronte al moltiplicarsi dei compiti, persuade spesso il modesto finanziere dell'inutilità di un impegno che non può provvedere a tutti i compiti, per cui subentrano la fretta, la mancanza di approfondimento dell'indagine e, in una parola, qualche volta la superficialità, per non dire addirittura la leggerezza.

Parlo, s'intende, non di un fenomeno già esistente, di un fenomeno attuale, ma di una possibilità, di una tendenza di cui già si notano, a mio avviso, i sintomi premonitori. Si aggiunga la possibilità — si badi, parlo sempre di possibilità — che sorga uno scontento anche negli ufficiali, i quali hanno una situazione di inferiorità rispetto a quelli delle altre Forze e Corpi armati e rispetto agli stessi funzionari dell'Amministrazione civile. Per esempio nella Guardia di finanza solo un tenente su sette ha la possibilità di raggiungere il grado di tenente colonnello, che è quello normale che viene raggiunto nell'Amministrazione civile, corrispondente al direttore di sezione, mentre nei carabinieri la possibilità di raggiungere questo grado è di uno a quattro ed è ancora più favorevole nelle altre carriere militari; nei ruoli civili è assicurato a tutti, salvo agli inetti, s'intende, il raggiungimento della qualifica di direttore di sezione, che corrisponde a quello del grado di tenente colonnello.

Questo stato di cose, che per ora non ha ancora dato degli inconvenienti, e lo dobbiamo anche all'ordinamento militare del Corpo, contenitore di ansie, questo stato di cose, dico, a lungo andare non potrà non deprimere e formare stati d'animo che potrebbero essere preoccupanti.

Concludendo, occorre sanare le gravi deficienze organiche del Corpo della guardia di finanza ed assicurare ai quadri uno svolgimento di carriera meno precario di quello che oggi è consentito. Il mio intervento potrà essere giudicato eccessivamente severo e drastico. Certo esso si è ispirato a grande franchezza e sincerità, secondo gli accertamenti che ho fatto personalmente. Ma non avrei usato questa forma così recisa se non avessi avuto due certezze. Primo, che il risanamento delle deficienze organiche gioverà certamente all'Erario, perchè darà modo alla Guardia di finanza di vigilare su tutti i settori ognora crescenti in cui si produce la ricchezza, rendendoli più aderenti alle norme fiscali e soprattutto potrà periodicamente controllare il 1.600.000 di medie e grandi aziende che richiedono almeno 300 mila verifiche all'anno, se si vuole che la vigilanza sia completa.

Secondo, che il maggior peso del bilancio può essere contenuto in cifre modeste. Basteranno per ora poco più di 6 mila nuove unità, di cui meno di 200 ufficiali nei gradi dal sottotenente al tenente colonnello — l'organico dei gradi più alti potrebbe benissimo restare invariato — e circa 2 mila sottufficiali. Questo aumento richiederà tre anni, per cui annualmente sarà soltanto di 2 mila il numero delle nuove unità minime, da introdurre nel Corpo.

La prima spesa, a quanto mi risulta da calcoli di massima che ho fatto, non dovrebbe conseguentemente superare il miliardo e mezzo, che ben potrà essere stanziato nel bilancio del 1959-60, se non si troverà il mezzo di stanziarlo, in una delle forme previste dalla legge sulla contabilità, nel bilancio attualmente in corso. Secondo me essa spesa sarà compensata indubbiamente dal maggior reddito tributario. Le spese che si fanno per migliorare i servizi dell'amministrazione finanziaria, si potrebbero qualificare spese produttive, le quali, rendendo più agile il complesso dei servizi, più profonda ed atti-

va la vigilanza, dànno all'Erario moltiplicata la somma che si è impiegata.

Mi auguro che il signor Ministro delle finanze, leggendo il mio modestissimo intervento, riconosca l'obiettività del quadro che ho esposto e condivida con me l'urgenza e la necessità di provvedere nell'interesse del rendimento del nostro sistema fiscale.

Voglio, per finire su questo primo punto, rivolgere al Corpo della guardia di finanza una parola di sentita profondissima lode per quello che fa, con mezzi inadeguati e con spirito di sacrificio e di dovere.

Passo al secondo argomento: Scuola centrale tributaria.

Se la Guardia di finanza è lo strumento indispensabile per la vigilanza ed il controllo dell'attività degli operatori economici in veste di contribuenti, il complesso dei funzionari e degli impiegati dell'Amministrazione finanziaria sono lo strumento altrettanto indispensabile, anzi preminente, per la attuazione dell'imposizione e l'esercizio della facoltà normativa in parallelismo con quella legislativa. La formazione perciò dei funzionari, e nel campo della conoscenza del diritto tributario e in quello della sua applicazione, è *conditio sine qua non* per un retto funzionamento del sistema.

L'esame dell'esito dei concorsi lascia molto perplessi e preoccupati sul grado di cultura iniziale della maggior parte dei concorrenti. Il Governo Zoli, preoccupato di questa situazione, propose al Parlamento e il Parlamento approvò con legge 29 aprile 1958, l'istituzione della Scuola centrale tributaria sulle vestigia di un istituto che già funzionava *de facto* e che aveva avuto vita da un'iniziativa del compianto senatore Vanoni, tanto che si intitola al nome glorioso del nostro collega. Per disposizione della nuova legge tutti i consiglieri di terza classe della carriera direttiva dell'intendenza e i vice procuratori della carriera di concetto delle varie amministrazioni, in cui si articola il Ministero delle finanze, hanno l'obbligo di frequentare durante il periodo di prova la Scuola centrale, seguendo corsi trimestrali. Di modo che il periodo di prova, che è di sei mesi, se non prorogato, viene per metà passato negli uffici a fare pratica e per metà presso la Scuola centrale. La frequenza ai corsi poi concorre alla formazione dei giudizi del consiglio d'amministrazione sia per la nomina in ruolo sia per la formulazione del merito comparativo. Ai corsi di addestramento si devono aggiungere quelli di perfezionamento, di informazione, di relazioni interne o pubbliche. Ora, è avvenuto che, mentre nell'esercizio finanziario 1955-1956, per non risalire più indietro, si poterono effettuare 12 corsi con 808 allievi, nell'esercizio successivo se ne fecero soltanto 8 con 310 allievi, e nell'esercizio testè decorso i corsi di aggiornamento e qualificazione furono solo 3 con 99 allievi. Le cifre parlano per se stesse.

Ora, è bene tener presente che la scuola ha tutta l'attrezzatura necessaria per funzionare e provvedere anche ai docenti, perchè i 137 milioni che sono iscritti al capitolo 33 del bilancio di previsione sono sufficienti allo scopo; ma non vi possono affluire gli allievi — e questo è gravissimo — nè gli allievi delle nuove nè delle vecchie leve, perchè, a parte la circostanza della mancanza ancora del Regolamento (che però pare sia di prossima pubblicazione) non sono stati iscritti nel bilancio testè decorso nè in quello sottoposto al nostro esame i fondi necessari per pagare le indennità di missione agli impiegati allievi. Anzi, mi risulta che un certo numero di impiegati che frequentarono i corsi due o tre anni or sono è ancora in credito per l'indennità di missione, ed ha così anticipato in proprio le spese di soggiorno a Roma. Tutto questo, secondo me, deve cessare.

Per questa ragione, e per questa sola, non sono stati tenuti i corsi previsti nel 1957-58, all'infuori di uno, con la conseguenza che gran parte delle spese generali sono state fatte completamente invano e a vuoto.

L'aver esposto questi rilievi non vuole affatto costituire una critica al Ministro delle finanze, perchè conosco benissimo le pressioni diuturne che egli ha fatto e sta facendo presso il Ministro del tesoro, che è il tutore dell'equilibrio del bilancio, per ottenere i fondi necessari; e sono certo che oggi, essendo il ministro Andreotti passato dalle Finanze al

Tesoro, vorrà considerare positivamente quelle stesse pressioni di cui egli si rendeva autore negli anni passati. Le mie parole perciò non suonino come critica, ma invito ad entrambi, al Ministro delle finanze e al Ministro del tesoro, a tener presente la situazione che si è venuta determinando proprio in quest'ultimo anno, come quella che può creare una carenza di cultura specifica del personale, e così una carenza di rendimento nel nostro sistema tributario; con lo effetto che il risparmio del bilancio in questo settore delle indennità di missione si risolva poi in un danno molto più grande, cento volte più grave, per l'Erario dello Stato.

Le spese, come ho già detto, per un miglior rendimento del personale debbono essere considerate come spese produttive, largamente compensatrici. È questo un principio generale di tutta evidenza che non dovrebbe mai essere dimenticato dai capi delle Amministrazioni finanziarie. Aggiungerò che la nostra economia, con una rapidità fantastica, diventa sempre più complessa. Ogni giorno sorgono nuove iniziative economiche, si escogitano nuovi mezzi di produzione e nuovi mezzi di distribuzione. Il personale dell'Amministrazione finanziaria deve poter di pari passo incrementare le proprie conoscenze; se non lo facesse, i suoi accertamenti non potrebbero che essere inadeguati. Per questo è necessaria una scuola; non solo per dare a questo personale la necessaria istruzione base, ma per perfezionare le sue cognizioni e per tenerlo soprattutto aggiornato sui progressi dell'economia che rende più complessi gli accertamenti.

Ora, nella legge istitutiva della scuola vi è una disposizione che, se non erro, è quella dell'articolo 5, la quale dà la facoltà al Ministro di istituire, oltre che i normali corsi di perfezionamento, di inquadramento e di qualificazione a cui ho accennato, che sono compiti di istituto della scuola, anche dei corsi particolari per particolari esigenze. Queste esigenze nuove si presentano, si può dire, ogni giorno. Basterebbe pensare al settore dei petroli per vedere quanto sia necessario ai funzionari che debbono vigilare e debbono tassare, conoscere il settore. Vi è anche il Mercato comune, che renderà necessario che funzionari dell'Amministrazione finanziaria si rechino all'estero. Ora i funzionari che parlano l'inglese e il tedesco si contano sulle dita di una mano, e quindi sono sempre gli stessi a far parte delle missioni e non se ne formano dei nuovi.

Bisognerà a mio avviso che l'onorevole Ministro, valendosi della facoltà datagli dall'articolo 5 della legge istitutiva, introduca insieme a corsi di qualificazione e di aggiornamento, anche corsi particolari che si adeguino al modificarsi, all'incrementarsi della economia, e non trascuri l'insegnamento delle lingue.

Onorevoli colleghi, la mia trattazione, come avete potuto constatare, è stata molto modesta, e ve ne chiedo venia. Ma oso sperare che voi possiate darmi atto che questo mio intervento, fatto in forma molto franca, corrisponde ad un intimo sentimento, quello del dovere civico di additare quelle carenze che possono essere colmate, onde il nostro sistema tributario abbia uno svolgimento sempre più perfetto e sempre migliore. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Onorevoli colleghi, stante l'ora tarda, se si dovessero veramente discutere i bilanci dei Ministeri finanziari, ed il bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, dato anche il tempo a disposizione, non rimarrebbe che pronunciare l'intervento attraverso un telegramma: sarebbe molto più semplice, succinto e compendioso.

Non rimane che scorrere, brevemente, gli appunti di questo intervento che avrebbe richiesto, come ho detto anche ieri nell'intervento per la previsione di spesa del Ministero dell'industria, largo tempo. Sono grandi i problemi che si presentano, e ci auguriamo ancora una volta (lo dico in ogni occasione) che la modifica del Regolamento ci possa permettere interventi che siano veramente dignitosi da una parte, e costruttivi dall'altra, soprattutto costruttivi.

Brevissimamente tratterò un altro aspetto del problema così bene affrontato dal senatore Piola, quello che riflette i ruoli orga-

nici del personale delle dogane, e l'organizzazione dei servizi doganali; le stesse osservazioni che ha fatto, per quanto concerne la Guardia di finanza, il senatore Piola, si possono ripetere per gli organici cui mi sono richiamato.

È noto che le tabelle organiche attualmente in vigore per il personale degli uffici esterni dipendenti dalla Direzione generale delle dogane, Ministero delle finanze, risalgono al decreto 1° aprile 1948, n. 349, con il quale venivano riordinati i ruoli e le carriere, senza peraltro apportare sensibili aumenti a quella che era la preesistente situazione numerica di fatto del personale addetto agli uffici di dogana, ai laboratori chimici, agli uffici dell'imposta di fabbricazione.

I ruoli di cui trattasi rispecchiano esigenze risalenti al 1948, se non risalenti a situazioni antecedenti, ma l'intercambio delle merci — e questo è noto a ciascuno di noi e perchè risulta dalle statistiche e per percezione diretta — da complessive tonnellate 21,6 milioni del 1948 è salito a tonnellate 63 milioni nel 1957, con un aumento del 200 per cento. L'afflusso turistico è passato da 1,6 milioni circa di stranieri nel 1948 a 14,6 milioni di unità nel 1957, e pressochè corrispondente aumento si è verificato nel passaggio di frontiera dei normali viaggiatori. Nel periodo le esigenze di servizio sono aumentate e ciò è dovuto tra l'altro all'accresciuto traffico delle merci in transito, e in sosta occasionale, alle più numerose concessioni di temporanea importazione e a nuove disposizioni per le restituzioni fiscali all'esportazione e infine ai più complessi adempimenti doganali per l'applicazione della tariffa e delle sue clausole agevolative.

Ora in questa situazione di aumento di lavoro, qualitativo e quantitativo, siamo rimasti al 1948. Ad aggravare siffatta sproporzione tra le assegnazioni d'organico di personale e il servizio che il personale stesso è tenuto ad espletare, in un campo così delicato e importante e che interessa intimamente ogni settore economico, interviene la circostanza che le consistenze numeriche effettive degli addetti agli uffici doganali soffrono d'ulteriori decurtazioni per la mancata copertura dei posti consentiti dai ristretti ruoli vigenti, oltre alle inevitabili indisponibilità di vari elementi altrove distaccati o per altri motivi assenti dal servizio specifico d'istituto.

Tale fenomeno, e lo rilevo dallo stato di previsione dell'esercizio finanziario 1958-59, ha assunto stabilmente negli ultimi anni proporzioni indubbiamente rilevanti, per cui sembra più che giustificato invocare provvedimenti immediati per applicare almeno nei loro limiti integrali, in attesa di una più stabile ed adeguata sistemazione, gli organici di legge.

Un affrettato riepilogo dei più recenti dati numerici disponibili, quelli ricavati dallo stato di previsione, come sopra ho detto, dà chiare e precise risultanze sui posti scoperti nelle qualifiche impiegatizie, mentre irrilevanti risultano le deficienze nel novero degli ausiliari, subalterni, commessi, uscieri, inservienti. Per gli uffici locali delle dogane la situazione dei ruoli organici del personale al 10 ottobre 1957 si presentava come segue: carriere direttive, posti in organico 1.015, posti coperti al 1° ottobre 1957, 765, differenza negativa 250; carriere di concetto, posti risultanti dalle tabelle organiche, 1.535. posti coperti 1.607, differenza positiva 72; carriera esecutiva, posti in organico 900, posti coperti 775, differenza negativa 125; con una carenza totale di meno 303. Commessi posti in organico 800, posti coperti 703, differenza meno 97. Carenza complessiva dei posti di organico è di 400 elementi.

Pertanto circa il 10 per cento dei posti disponibili è tuttora vacante. Trascurando i subalterni, la cifra assoluta di 303 posti scoperti tra gli impiegati delle dogane indubbiamente è elevata, nè vale ad ovviarvi l'importo transitorio « ad esaurimento » di 151 elementi dei ruoli aggiuntivi, composti di personale originariamente appartenente a soppresse amministrazioni, di ben diversa specializzazione. Pur tenendo conto di questo, almeno 152 funzionari di dogana mancano agli inadeguati organici.

Aggiungasi che, analizzando in dettaglio i dati relativi a ciascuna qualifica, si può rilevare una forte deficienza nei gradi intermedi (per esempio la carenza di ben 533 ispettori, tra carriera direttiva e di concet-

to) mal compensata dalle eccedenze nei gradi inferiori, con un evidente declassamento sulla qualità e, ciò che è non privo di conseguenze pratiche, nel trattamento economico.

Analoga situazione si ripete per i laboratori chimici, i cui ruoli presentano la seguente situazione riportata al 1° ottobre 1957. Organici della carriera direttiva, 125, coperti 121, differenza più 4; carriera esecutiva, organici 20 posti, coperti nessuno, carenza assoluta; commessi tecnici di laboratorio chimico: posti in organico 50, coperti 49, meno 1. Totale complessivo: meno 25 elementi.

Nelle carriere impiegatizie, quindi, si registra, per la mancata copertura dei ruoli esecutivi (che non hanno mai potuto essere attuati per difetto di regolamentazione) una deficienza fortemente sensibile per la sua misura del 20 per cento. I ruoli transitori attenuano il fenomeno con l'apporto, invero numericamente trascurabile, di 3 unità nella carriera direttiva.

Alquanto migliore, ma non certo soddisfacente, si presenta la situazione degli uffici tecnici per le imposte di fabbricazione. Carriera direttiva: organico 118, posti coperti 103, carenza meno 15; carriera di concetto: organico 412, posti coperti 392, carenza meno 20; carriera esecutiva: organico 730, posti coperti 551, carenza meno 179; carriere ausiliarie: organico 100, posti coperti 98, carenza meno 2. In complesso su 1.360 posti di organico sono coperti 1.144 posti, con una differenza negativa di 216 posti.

Si aggiunge però che un sensibile apporto deriva per questa parte dai ruoli aggiunti, con 138 unità, limitando il *deficit* a 78 elementi, cifra tuttavia tutt'altro che trascurabile.

Si presentano, in conclusione, due distinti aspetti, aventi pari inderogabile urgenza, del problema in argomento. Il primo, suscettibile di immediata attuazione pratica, è costituito dal completamento degli organici vigenti, onde parzialmente sovvenire senza indugio alle più pressanti esigenze delle dogane di maggior traffico, mentre dovrà altresì essere considerato il ricorso ad altre possibili provvidenze d'emergenza per far meglio fronte alle necessità essenziali.

Il secondo aspetto (che deve essere affrontato con tutta sollecitudine e con larghezza di vedute, predisponendo i necessari provvedimenti formali), è rappresentato dal potenziamento degli organici attuali, affinchè siano consentiti il miglioramento ed ampliamento della rete degli uffici doganali e la revisione della loro distribuzione territoriale, tenendo anche conto in tale occasione della particolare importanza che, per motivi diversi, le dogane interne hanno ormai assunto rispetto alle loro consorelle di confine, un tempo sede quasi esclusiva degli interventi doganali.

Concludendo su questo punto, solo con un armonico complesso di provvidenze — che includano anche semplificazioni regolamentari e procedurali nonchè l'assegnazione di sufficienti attrezzature e mezzi di funzionamento in migliorati spazi e magazzini — si potrà aggiornare l'attuale organizzazione doganale, ridimensionandola alle esigenze attuali e future dei traffici di merci e della circolazione di persone, nonchè alle altre necessità di un servizio che diverrà inevitabilmente ancor più complesso ed impegnativo nelle fasi di realizzazione delle organizzazioni interstatali, economiche e doganali, in corso di attuazione.

Si tratta pertanto di esigenze imprescindibili di evidenza così chiara ed immediata da far apparire superflua la riconferma della constatazione che ben poche spese come questa (e mi duole che non sia presente il Ministro delle finanze, non so per quale ragione)...

A N D R E O T T I , *Ministro del tesoro*. C'è Consiglio dei ministri questa mattina.

N E N C I O N I . D'accordo, ma avrebbe dovuto essere presente perchè io avrei avuto il dovere, da questo banco, di fare una severa requisitoria; non la posso fare in sua assenza, evidentemente, ma troverò occasione di farla.

Dunque, dicevo, ben poche spese come questa sono così direttamente e cospicuamente produttive; basti considerare le ingenti perdite economiche conseguenti agli infiniti motivi di ritardo nei controlli, nelle

visite, nelle pratiche doganali, nell'inoltro e nello svincolo delle merci; agli intasamenti negli spazi doganali, nei magazzini (e questo interessa l'economia perchè il mercato oggi è sempre più in funzione delle esigenze nazionali); al ricorso enormemente dispendioso ad accorgimenti di emergenza, quali il ben noto « fuori orario », che dovrebbe costituire un mezzo per ovviare a casi del tutto eccezionali e sporadici anzichè divenire, come ormai da tempo si lamenta, una procedura permanente e pressochè inevitabile.

Fa davvero meraviglia — è doveroso ammetterlo — che l'attuale situazione di personale, come quella sopra esposta, riesca ancora a far fronte al progressivo aumento degli impegni d'istituto e a tutelare gli interessi dell'Erario (altro che pagare le tasse, onorevole Preti assente!) con la tradizionale precisione. Ma dalla dedizione e dall'elevato rendimento delle persone non possono attendersi miracoli, poichè si deve considerare che il limite delle possibilità ormai raggiunto sarà ben presto superato con conseguenze bene immaginabili.

È opportuno che questa situazione, come l'altra cui ha accennato il senatore Piola, sia presa in considerazione proprio per i risultati positivi che si debbono ottenere. Lasciatemi fare un rilievo di carattere metodologico. Vi è una esigenza di riforma, di correzioni, d'integrazione. Ma è assurdo andare a visitare le varie Intendenze di finanza ed i vari uffici distrettuali delle imposte dirette arringando i funzionari e chiedendo di scagliarsi contro una categoria o contro un'altra. Queste sono azioni incompatibili con la dignità del Ministro delle finanze. Il Ministro delle finanze ha una posizione di assoluta dignità che deve mantenere in ogni circostanza. E mi duole dire questo in assenza del Ministro, ma è necessario perchè quando ci si scaglia contro determinate categorie si dà la sensazione di voler trasformare il Ministero delle finanze in un Ministero della vendetta. È opportuno che questo sia stigmatizzato con chiare parole in Parlamento. Ognuno ha un proprio carattere: c'è chi è calmo, dignitoso, signorile e c'è chi ha un carattere tutto diverso. Per sedere su quella poltrona ci vuole una persona meditativa e riflessiva. Ed io devo dire che gli uffici finanziari tutti rimpiangono il tatto e la signorilità dell'onorevole Andreotti.

A N D R E O T T I , *Ministro del tesoro*. Non mi comprometta.

N E N C I O N I . Ho sentito il dovere di dir questo non perchè ella fosse presente, poichè l'avrei detto anche in sua assenza: è una testimonianza di fatto.

Passando ad altro settore, che riguarda più l'amico e concittadino Lami Starnuti — confesso che mi dispiace rivolgere la critica a tanti conterranei — già ieri prendendo la parola nella discussione sullo stato di previsione del Ministero dell'industria, ho trattato dell'espansionismo delle aziende di Stato, del fabbisogno finanziario delle imprese pubbliche, del loro indebitamento e della fatale necessità che la ventata di statalismo si scontri con l'economia industriale tradizionale e che in parte debba prevalere. Questo è fatale — ne ho dato ieri la dimostrazione — perchè il credito non si dilata con le speranze o le velleità. Il rastrellamento del credito è in atto da parte delle aziende di Stato. Attraverso i piani — e non voglio ripetere quello che ho detto ieri — di finanziamento delle aziende di Stato, si prevede per il 91,8 per cento il ricorso al credito e se questo viene assorbito dallo statalismo in atto, l'industria tradizionale, la struttura economica tradizionale dovrà cedere. Ciò è chiaro, quanto evidente. Mi limito adesso a brevi osservazioni circa l'involuzione della azienda a partecipazione statale, senza dimenticare che aggrava notevolmente quanto fin qui si è venuto esponendo circa la necessità del ricorso al credito il fatto che tale settore non può dilatarsi senza il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Solo tale miracolo potrebbe far coesistere le due strutture. Analizziamo ora la progressiva involuzione che l'azienda a partecipazione statale sta subendo.

Mentre da ogni parte si discute sulle giustificazioni, le modalità e i limiti dell'intervento statale in economia, si sono verificati dei mutamenti importanti nell'azienda a partecipazione statale, i quali, se dovessero progredire, rischiano di non lasciare all'azienda stessa, gabellata sempre per impresa di diritto privato, alcunchè della sostanza originaria, nella forma che apparentemente è rimasta immutata. Qui è questione di equilibrio tra forma e sostanza.

Torniamo al tradizionale concetto d'impresa. Vediamo se quello che tradizionalmente noi abbiamo appreso nelle nostre meditazioni giuridiche corrisponde alla realtà di oggi. Se troveremo che corrisponde, può darsi che dobbiamo adeguare la nostra valutazione.

La nozione di impresa è data nel nostro Codice civile soltanto indirettamente, attraverso cioè quella di imprenditore, che è colui il quale esercita professionalmente una attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni e servizi e come tale è capo dell'impresa. A noi sembra che le imprese a partecipazione statale, nel concetto che di esse dimostrano di avere i responsabili della politica del nostro Paese, abbiano ormai ben poco a che vedere con la nozione del Codice.

L'attività imprenditoriale, come ogni altra attività umana, rappresenta una preordinazione di mezzi ad un determinato fine. Ora, qual'è il fine di un'impresa a controllo pubblico? Evidentemente un fine che sia del pari pubblico, poichè non è pensabile che lo Stato intervenga nella gestione di una attività per un fine privato, quale sarebbe, ad esempio, il lucro. Si comincia quindi con una prima anomalia: un'impresa privata che persegue un fine pubblico.

Ieri, per chiarire il concetto, dicevo che noi siamo per l'intervento dello Stato, anzi in tutti i nostri discorsi diciamo che lo Stato interviene poco e critichiamo la carenza dell'azione e dell'autorità dello Stato. Ma distinguiamo quello che è il concetto logico e giuridico di intervento, di controllo statale, da quella che è partecipazione statale, perchè con la partecipazione lo Stato si mette sulla stessa linea competitiva di tutti gli altri operatori economici e non può, lo Stato, nel medesimo tempo essere il controllore ed il partecipe di un determinato mondo economico.

Ora, tornando all'impresa privata che persegue un fine pubblico o alla impresa pubblica che persegue un fine privato, vediamo chi è che determina questo fine. Forse lo organo dell'impresa. Tenendo conto che lo Stato, pur agendo in veste di privato, non cessa di essere lo Stato e non può quindi dimenticare il perseguimento di fini pubblici, si potrebbe, malgrado l'evidente sforzo giuridico, concepire ancora l'entità « impresa » nella sua autonomia. Peraltro, nella recente legislazione, la determinazione teleologica appartiene al potere politico (Ministero delle partecipazioni statali e Comitato *ad hoc*) e sotto questo riguardo gli organi dell'impresa sono degli esecutori di ordini (qualcuno ha parlato addirittura di subordinazione gerarchica): seconda anomalia.

Per quello che riguarda l'organizzazione dei mezzi, il discorso non è molto diverso sia per l'aspetto economico che per quello sindacale. Dal punto di vista economico abbiamo gli Enti di gestione, figura nuova introdotta dalla legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali, la quale si è però astenuta dall'indicarne le caratteristiche, stabilendo soltanto che essi gestiranno le aziende di competenza con criteri di economicità. A parte la discussione se sia possibile o no in tali condizioni questa gestione economica, resta il fatto che a gestire un'impresa dovrebbero essere i propri organi e non un Ente estraneo ad essa (e per giunta con personalità giuridica pubblica). Così invece all'impresa non rimane alcuna possibilità di gestione autonoma: terza anomalia.

Sul piano sindacale, ancora peggio. Staccate d'imperio dalle associazioni professionali cui aderivano — sostituendosi la legge alla loro volontà — le aziende a partecipazione statale saranno inquadrate obbligatoriamente in una associazione nuova, competente per i rapporti di lavoro, e rappre-

sentativa in sede nazionale ed internazionale.

Naturalmente le aziende non saranno più libere di abbandonare questa associazione di quanto non lo siano state di restare in quelle vecchie: quarta anomalia, con riflessi di diritto costituzionale.

Cosa è rimasto delle caratteristiche d'impresa, come il nostro codice l'intende, alle imprese a partecipazione statale? Inquadrate, irregimentate entro schemi politici, esse rappresentano ormai dei puri e semplici organi esecutivi ai quali non spetta più neppure di decidere l'assunzione o il licenziamento di un operaio (vedasi discorso del ministro Lami Starnuti alla Camera del 13 ottobre scorso). Il capitale privato (associato) gode i vantaggi o subisce i rovesci determinati dal clima politico in cui la azienda vive (ingiusto privilegio nel primo caso, ingiusta umiliazione nel secondo); ma non partecipa attivamente alla vita aziendale, bensì è passivo spettatore, privo di qualsiasi voce in capitolo. In attesa della espropriazione del patrimonio gli è stata, per ora, espropriata la possibilità di far valere la propria volontà. Nè ai rappresentanti del capitale pubblico (nell'azienda) arride fortuna migliore.

Ci torna in mente l'appassionata difesa che delle aziende I.R.I. ha fatto il presidente Fascetti, richiamando l'attenzione di tutti sulla necessità che le aziende siano al riparo da influenze politiche, operino in regime di economia di mercato, siano gestite con criteri di economicità: *vox clamantis in deserto!* Un articolo di fondo dell'organo ufficiale del partito che con la Democrazia cristiana divide la responsabilità del Governo, asseriva, pochi giorni fa, che l'economicità di gestione non era essenziale alle aziende pubbliche le quali, inoltre, era ora che diventassero ormai parte integrante dell'Amministrazione statale.

Su questa strada già siamo: l'azienda a partecipazione statale, sotto le spoglie di azienda autonoma privata, sta diventando ormai, grazie ad una diuturna, tenace opera, un qualsiasi ufficio dell'Amministrazione statale, che invece di trattare pratiche si occupa di produzione.

Inutile rilevare che in questo modo, oltre a cessare per il cittadino ogni seria garanzia di controllo sull'impiego del pubblico denaro, si instaura una politica economica la cui differenza con quella collettivistica è soltanto questione di quantità e non più di qualità.

P R E S I D E N T E . Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza:

C A R E L L I , *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere in quali condizioni e con quali prospettive politiche e militari sia avvenuta — senza che il Parlamento italiano ne sia stato informato — la consegna dei missili e delle relative attrezzature all'Esercito italiano (67).

SPANO, DONINI

Al Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se le recenti dichiarazioni del Presidente dell'I.R.I. a proposito della chiusura dello stabilimento Fossati di Genova e le riduzioni di personale annunciate per altri stabilimenti genovesi dell'I.R.I. rispondano ai criteri che lo stesso onorevole Ministro delle partecipazioni ha enunciato nel suo recente discorso alla Camera dei deputati.

Gli interpellanti fanno presente che già in molteplici occasioni si è proceduto a ridimensionamento di notevole numero delle maestranze occupate negli stabilimenti e che in tutte quelle occasioni fu sempre assicurato che si trattava dell'ultimo sacrificio richiesto alla classe lavoratrice genovese, assicurazioni ripetute anche recentemente dai rappresentanti del Governo i quali hanno affermato che i prossimi prov-

vedimenti avrebbero avuto il carattere di riconversione per lo sviluppo di ulteriori attività atte a garantire nuove fonti di lavoro capaci di riassorbire tutte le maestranze.

Osservano inoltre che l'I.R.I. non può operare senza tener conto delle direttive di ordine sociale approvate dal Parlamento e fatte proprie dal Governo per garantire al Paese un intenso sviluppo di attività atte ad assorbire la maggiore quantità di lavoratori per una lotta efficace contro la disoccupazione (68).

BARBARESCHI, MACAGGI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , *Segretario*:

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per sanare la situazione di grave disagio venutasi a determinare all'Istituto « Duca d'Aosta » di Firenze, in alcune sezioni distaccate dello stesso Istituto in Empoli e Prato, alla scuola « Aurelio Saffi » ed in altri Istituti fiorentini in seguito ad insufficienza di aule e di personale insegnante.

Gli alunni di tali Istituti non hanno avuto la possibilità di iniziare la frequenza dei rispettivi corsi a ben 15 giorni dall'inizio dell'anno scolastico.

A tale proposito interpellò anche nell'anno 1957 l'onorevole Ministro della pubblica istruzione, il quale promise di affrontare e risolvere radicalmente il problema che purtroppo, nonostante le promesse del Ministro, è rimasto insoluto ed anzi si presenta ora in termini ancor più drammatici (181).

MARIOTTI

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, a conoscenza del profondo malcontento della popolazione di Erto Casso (Udine), determinato dal ventilato proposito della S.A.D.E. di non mantenere gli impegni assunti nel momento della concessione dell'autorizzazione per lo sfruttamento delle acque del torrente Caiont, acque elevate a quota metri 722,50, fatto che, dividendo in due il comune di Erto, danneggia gravemente una parte della popolazione, non intenda intervenire in difesa dei legittimi diritti minacciati (182).

PELLEGRINI

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della sanità, con riferimento ad una notizia riportata dalla stampa (« Il Tempo » 28 settembre 1958) su illecite trasformazioni di doni americani contro la volontà e gli interessi dei donatori e dei destinatari ed in particolar modo della trasformazione del Centro per lo studio delle anomalie della crescenza e costituzione dell'E.U.R. per cui gli Stati Uniti avevano donato 700 milioni di lire; con riferimento al fatto che tale Centro, che doveva servire « a studi e ricerche sperimentali e cliniche sui problemi della costituzione e della crescenza, con reparti e laboratori scientifici, ambulatori e consultori aventi tali finalità » sotto la vigilanza dell'A.C.I.S. ed in concessione al Pio Istituto Santo Spirito, è stato trasformato in ospedale con reparti anche superflui in un'epoca di crisi ospitaliera e di deficienza di grandi istituzioni necessarie per curare milioni di anormali fisici e psichici; poichè è evidente che la stampa americana se ne occuperà, chiede se i fatti corrispondano a verità e quali provvedimenti siano stati presi per ovviare lesioni della dignità del nostro Paese in questo delicatissimo settore (356).

NENCIONI

Ai Ministri dell'industria e del commercio e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali iniziative sono state prese per fronteggiare il grave stato di crisi nella quale si trovano gli stabilimenti Poma di Sagliano Micca e Miagliano nel Biellese.

Nel corso della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio, il Go-

verno ha accolto un ordine del giorno che lo invitava a voler adottare misure tempestive.

Sino a questo momento non risulta che il Governo abbia iniziato un'azione in merito ed in base al voto del Parlamento (357).

SECCHIA

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere come intende provvedere affinchè il comune di Pralungo (Vercelli) possa ottenere la concessione del contributo statale richiesto sin dal 24 febbraio 1953 (ai sensi della legge 3 agosto 1949) per la esecuzione di lavori alla Scuola pubblica comunale (358).

SECCHIA

Al Ministro del tesoro, per conoscere come intende provvedere affinchè il comune di Pralungo (Vercelli) possa ottenere la concessione del mutuo per l'importo di 23 milioni di lire, richiesto sin dal febbraio 1953, per il finanziamento delle scuole pubbliche comunali (359).

SECCHIA

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se si intenda prendere in considerazione la possibilità di adottare in caso di disoccupazione, un trattamento preferenziale per il collocamento al lavoro dei donatori di sangue, soci dell'A.V.I.S. da almeno qualche anno, nullatenenti e traenti il sostentamento dal proprio lavoro (360).

DESANA

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se viene provveduto alla risoluzione del problema della scuola media « Giacomo Leopardi » di Greve in Chianti, che dieci anni or sono quel Comune decise di affidare ad una gestione privata, in attesa del promesso provvedimento governativo che non è più venuto: solo nel 1957 fu annunciato che la spesa per tale scuola sarebbe stata inclusa nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione per il 1958-59, senza che alla apertura dell'anno scolastico sia poi risultato che il provvedimento abbia avuto corso. Ciò che ha provocato un'agitazione in quella località la quale, come è noto, conta 14.000 abitanti e dista 30 chilometri da Firenze e 40 da Siena. Gli insegnanti insegnano attualmente con stipendi di fame (il Preside, una professoressa, percepisce 23.000 lire mensili e l'insegnante di disegno, che impartisce anche lezioni di ginnastica, 10 mila al mese) nonostante che le famiglie degli alunni si siano quotate per 4.800 lire mensili, le cui ricevute hanno ora incominciato ad inviare al Ministero chiedendo il rimborso in base al disposto costituzionale che prevede l'istruzione obbligatoria e gratuita fino al 14° anno di età (361).

BUSONI

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è stata disposta la richiesta apertura delle tre nuove classi nell'Istituto tecnico « Duca d'Aosta » di Empoli dove, in attesa di disposizioni, data la situazione scolastica determinatasi in tale importante località, il Preside dell'Istituto aveva disposto l'inizio delle lezioni (362).

BUSONI

Ordine del giorno per la seduta di lunedì 27 ottobre 1958

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica lunedì 27 ottobre, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (168).

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al

30 giugno 1959 (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (173).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 e Nota di variazioni agli stati di previsione medesimi (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (84 e 84-*bis*).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (85).

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (86).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (169).

La seduta è tolta (*ore 12,55*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari